

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Breve guida alla Mostra documentaria
**LA REPUBBLICA NAPOLETANA
DEL 1799**



NAPOLI 1992
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

Quando io ripenso a quei calabresi ed abruzzesi, basilicatesi e pugliesi, e napoletani di Napoli, che agitavano ardenti problemi politici nei giornali repubblicani della Cisalpina e in opuscoli e fogli volanti, che entravano nelle legioni italiane allora formate, che prendevano servizio presso i francesi o presso i nuovi governi democratici, e quando leggo i documenti delle relazioni e amicizie che essi allora legarono con lombardi e piemontesi e liguri e veneti, dico tra me: — Ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra.

BENEDETTO CROCE

Storia del regno di Napoli

I giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmo per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l'Italia. Gl'Italiani si svegliarono dal letargo, riconobbero ch'essi eran uomini, e desiderarono riacquistarne i diritti, smarriti da tanti secoli...

GREGORIO MATTEI, «*Il veditore repubblicano*»

n. 4, 30 germile anno 1 (19 aprile 1799)

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Breve guida alla Mostra documentaria
LA REPUBBLICA NAPOLETANA
DEL 1799



NAPOLI 1992
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

L'eredità ideale della Rivoluzione napoletana
del 1799

“Che cosa è la cultura vera? È un accordo di mente e di animo, circolo vivo di pensiero e di volontà, ed è religione: [...] religione come unità dello spirito umano, e sanità e vigoria di tutte le sue forze” - scrive Croce nella sua *Storia del regno di Napoli*, apprestandosi a disegnare quel rinnovamento di cultura che si iniziò in Napoli nella seconda metà del Seicento e continuò per tutto il secolo successivo, e fu segnato dai nomi di Giuseppe Valletta e Francesco D'Andrea e dei loro amici, di Giambattista Vico, di Pietro Giannone, di Gaetano Filangieri e infine dei protagonisti della rivoluzione del 1799. A quel periodo, che nella storia di Napoli fu certo il più glorioso, e diede alla città una posizione eminente nell'Europa colta, guardano oggi come ad un ideale modello quanti sentono urgente la necessità di affermare il primato dell'attività intellettuale rispetto alle pur necessarie attività pratiche, che soltanto quando siano da quella governate possono dare consistente profitto. Di particolare meditazione deve esser oggetto non solo l'interesse che Croce ha costantemente sentito per la Repubblica napoletana del Novantanove e quel che egli ha scritto nell'introduzione all'opera che riprende le

giovanili sue ricerche su *La Rivoluzione napoletana del 1799* e poi nella magistrale sintesi dell'età matura, *La Storia del regno di Napoli*, ma ancora quel profondo sentimento religioso che in lui, come in ogni autentico storico, è vivo e operante quando egli rievoca e contempla gli austeri ideali a cui tutto sacrificarono uomini colti e pensosi d'altro tempo.

Vi è un'importante testimonianza della figlia Elena: che quando egli parlava dei Repubblicani del Novantanove, "accanto allo storico e all'amoroso erudito si poteva intravedere qualcosa di più, e cioè il devoto: per cari e intimi che tanti personaggi dei suoi studi gli siano stati, non credo che nessuno abbia mai suscitato in lui la pietà e il fervore con cui coltivava le memorie dei martiri della Rivoluzione napoletana del '99".

Questo si avverte già nella prefazione alla seconda edizione (che è del 1897) dei saggi raccolti nel libro *La Rivoluzione napoletana del 1799*: egli vi dichiara la sua simpatia "per quei vinti contro quei vincitori", e risolutamente esprime, per quei vincitori, una condanna morale che è un giudizio storico: quale si manifesta ancor più lucidamente in quel capolavoro che è la *Storia del regno di Napoli*, dove è delineata con chiarezza e certezza l'opera compiuta da "quei giacobini napoletani [...] che trapiantarono in Italia gli ideali della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa"; e sono riconosciuti, di là da errori e da illusioni, l'alta idealità e il religioso fervore che danno vita al "comune sentimento della nazionalità italiana fondandolo [...] sopra un sentimento politico comune".

Che un fondamento culturale e con esso un'idealità civile sia necessaria premessa di ogni seria ed efficace azione politica può sembrar contraddetto dalla rapida conclu-

sione della vita della Repubblica napoletana immaginata e sostenuta da intellettuali. Ma alle facili considerazioni e ai dubbi che l'insuccesso può far nascere, proprio Croce ha risposto, in una splendida pagina della prefazione ora citata: "Nella storia, è grandissima quella che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del 1799? Essa valse a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale". E a conclusione: "Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la Repubblica del Novantanove, che per sé stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurse alla solenne dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia".

Chi mediti sulle vicende di quella Repubblica, sul glorioso ma rapido decorso di quell'episodio, non può non chiedersi come un fatto che si è svolto in una piccola parte dello spazio europeo e in un tempo assai limitato abbia una così perdurante ed efficace risonanza; come un'azione i cui promotori e protagonisti sono stati pochi intellettuali, osteggiati da una ingente moltitudine, si sia così fortemente impressa nella memoria storica che ancor oggi, a distanza di circa due secoli, rappresenta per noi un punto di orientamento e suscita un sentimento di commossa partecipazione. È chiaro che ciò si deve proprio alla preminenza che ebbero in quell'esperimento politico gli intellettuali, gli esponenti della grande tradizione filosofica, letteraria e scientifica dell'Italia meridionale, animati da un impetuoso desiderio di libertà. Da una parte il regno borbonico, inerte sotto il peso di problemi insoluti, intimamente illiberale, che trovava il suo sostegno in armi straniere e

nelle bande della “Santa Fede”, dominate dall’ignoranza e dall’avidità; dall’altra, esigue forze militari formate in gran parte di volontari e il coraggioso impegno di una *élite* di studiosi e di giovani educati alle lettere, come i difensori di Castel dell’Ovo. La Repubblica dovette cedere: ma noi dobbiamo chiederci se nella storia operi più validamente e durevolmente una vittoria di forze brute o una sconfitta di forze dello spirito. L’effetto di quella vittoria è sempre superficiale e momentaneo; e per converso la sconfitta di forze dello spirito, della ragione e della cultura, ha conseguenze lunghe e profonde, nella cui estensione e complessità si annulla l’iniziale insuccesso. Dietro all’esperimento napoletano che preluse al grande moto unitario, al moto per la costituzione - o, meglio, per la ricostruzione della nazione italiana - vi è una secolare attività di cultura, una straordinaria tensione spirituale; e ciò ha fatto della Repubblica del ’99 un esempio perennemente valido di dignità civile.

Nella *Storia del regno di Napoli* Croce ha scritto che nel ripensare all’opera dei patrioti del ’99 egli si sentiva spinto a dirsi: “ecco la nascita dell’Italia moderna, della nuova Italia, dell’Italia nostra”; e quella memoria gloriosa anche noi siamo oggi spinti a rievocare, nel vedere attenuarsi quel sentimento di unità e solidarietà nazionale che, fondato su una comune tradizione civile di elevatissimo grado, ha stimolato e sostenuto il processo di unificazione politica del nostro Paese. Questo sentimento, al pari del grande patrimonio di cultura di cui si alimenta, ha le sue radici più profonde nel Mezzogiorno d’Italia. Si è parlato di illuminismo riformatore; e giustamente. Ma l’illuminismo meridionale, se si è nutrito di idee e suggestioni venute da altre culture europee (a loro volta alimentatesi di quel patrimonio umanistico che ha avuto in Italia la sua più pre-

stigiosa sede), nel farle proprie le ha rielaborate e ha dato loro nuovo vigore, grazie all'insigne tradizione filosofica che risplende dei nomi di Giordano Bruno, di Telesio e Campanella, di Giambattista Vico, e ancora di riformatori quali Genovesi e Filangieri e di uno storico quale Vincenzo Cuoco, partecipe dell'esperienza illuministica e giacobina e critico di essa proprio in nome della concretezza storica a cui la dottrina vichiana lo richiamava. Di lui si deve qui ricordare, accanto al *Saggio sulla rivoluzione napoletana*, il *Platone in Italia*: perché è significativo che egli abbia collegato quel libro con una memoria platonica di cui ha ben compreso il valore storico; quelle *Lettere* di Platone, in cui il filosofo ha rievocato le sue esperienze politiche, la genesi del suo insegnamento nell'Accademia e della sua fondamentale dottrina, il perenne intimo attrito che in ogni grande intelletto si svolge fra le eterne idee e le immagini mondane. Come l'ateniese sentiva che la sua dottrina si era formata alla luce dell'esperienza civile ellenica messa in pericolo dai "barbari", così il discepolo di Vico insiste sulla tradizione civile della sua patria meridionale e ad essa ispira la sua visione riformatrice, in essa ricerca i principi direttivi dell'azione politica.

È degna di particolare rilievo la connotazione platonica che è propria della filosofia meridionale dal Rinascimento a Vico: una connotazione che indica quanto sia stata importante la suggestione esercitata dall'utopia platonica parallelamente all'esigenza di concretezza che si manifesta nei riformatori e nello stesso Cuoco. Ma proprio Platone - anzi con Socrate, se non già con Pitagora - i disegni utopici si sono abbinati, con virtù animatrice, alle più nobili forme del vivere; e tutti sanno quale sia il valore dell'utopia per suscitare e tener vivo quell'entusiasmo che fa superare le difficoltà opposte ad ogni spirituale progresso

dalle cure e dai timori della vita pratica. Platone, in particolare, era ben consapevole che la sua città ideale non era pienamente realizzabile; e tuttavia non ha desistito dall'operare perché il modello potesse in qualche misura calarsi nella realtà. Ma in ciò sta la differenza tra chi considera l'utopia con distacco, da critico, e chi ne sente o conosce l'ispirazione. Anche quando si è fatta evidente la disparità di forze tra loro e gli avversari, i protagonisti non hanno rinunciato a svolgere il loro esperimento politico e hanno affrontato con coraggio quella che - di là da ogni personale vicenda - non potevano considerare se non una momentanea interruzione di un processo storico inarrestabile.

Non si può dimenticare la serenità che traspare anche dalla ferma scrittura nella lettera diretta da Gregorio Mattei alla moglie un istante prima d'essere condotto al patibolo: Croce l'ha rilevata, e ha pubblicato un facsimile della lettera nell'*Albo della Rivoluzione del '99*. Come non rievocare, auspice Cuoco, le pagine platoniche che attestano insieme la consapevolezza della inattuabilità e il valore dell'entusiasmo, dell'impulso ideale, del senso del dovere; che, in breve, affermano la necessità del prevalere dell'eterno sul contingente? Alla fine del libro IX della *Repubblica*, il dialogo in cui è esposta la struttura della città ideale, Glaucone e Socrate discutono del comportamento dell'uomo che si attiene a giustizia e saggezza; Glaucone osserva che l'uomo saggio "non vorrà partecipare alla vita politica": a che Socrate risponde: "ma sì, egli se ne occuperà nella sua propria città, e come. Non però forse in patria, a meno che una sorte divina non gliene porga l'occasione". E Glaucone: "capisco: tu vuoi accennare alla città che esiste solo nei nostri discorsi; giacché credo che non esiste in nessun luogo del mondo". La replica di Socrate è risolutiva: "Ma ne esiste forse un esemplare nel cielo per chi voglia contem-

parlo e governarsi in conformità di esso. Del resto, poco importa se la nostra città esiste o esisterà dove che sia; certo è di questa soltanto e non di nessuna altra, che egli si occuperà". L'esperienza ateniese aveva mostrato a Platone (come egli ricorda nella settima lettera) che le genti umane non si sarebbero mai liberate dalle sciagure, finché al potere politico non fossero giunti i veri ed autentici filosofi; oppure i governanti della città non fossero divenuti per una sorte divina veri filosofi. E tuttavia anche quando l'esperienza siracusana gli aveva dato la certezza dell'inattuabilità del disegno suo e di Dione per una riforma dello Stato siracusano nel senso della dottrina politica dell'Accademia, il filosofo, ormai vecchio e stanco, non esitò ad affrontare i disagi di un terzo viaggio e a recarsi presso l'infido Dionisio, rischiando la servitù o la morte (da che in effetti il filosofo fu poi salvato per un deciso intervento dei suoi amici Pitagorici, dai quali era allora governata Taranto).

Ma già alla vigilia del secondo viaggio egli si era imposto di raggiungere Siracusa, contro il suo proprio desiderio, per tener fede ad un impegno di amicizia; e ne dà testimonianza in una splendida pagina della settima lettera: "mi vergognavo infatti di apparire di fronte a me stesso come un uomo capace solo di parole e che mai mette mano di sua volontà ad alcuna opera"; si rappresentava l'intimo disagio in cui si sarebbe sentito se Dione, esiliato da Dionisio e insidiato da nemici, gli avesse detto: "Eppure la mia sorte non è per te la maggior causa di vergogna; ma la filosofia, che tu sempre esalti, mentre dici che dagli altri uomini è disprezzata, non è stata forse da te tradita insieme con me per quanto era in tuo potere?". Come Platone i costruttori e difensori della Repubblica napoletana non hanno tradito il loro ideale politico né la filosofia; e meglio

intendiamo, alla luce del magistero platonico, come Vincenzo Cuoco, un filosofo che è stato partecipe, “sia pure con moderazione e da moderatore” (Croce), di quell’ideale e delle esperienze che intendevano a realizzarlo, e ne fu poi storico penetrante, abbia voluto porre sullo sfondo del suo romanzo epistolare sull’Italia dei “Pitagorici” la figura del grande ateniese: anche se egli cita la Vita plutarchea di Platone, e non mai le *Lettere*, che dai filologi del suo tempo erano considerate apocrife ma erano state tra le principali fonti di Plutarco.

Che la sapienza politica non possa essere disgiunta da un impegno intellettuale è stato d’altronde chiarito da Tucidide, il quale ha mostrato che la politica ateniese fu valida ed efficace finchè trasse ispirazione da quell’alto ideale di cultura che segnò l’età periclea, e che Atene non è più stata “scuola dell’Ellade” quando quell’ispirazione è venuta meno. Attraverso i profili di Termistocle e di Pericle Tucidide ha implicitamente espresso l’avviso che al politico autentico non può mancare una dote propria dello storico e del medico, la *prònoia*, la capacità di prefigurarsi gli sviluppi di un evento, di percorrere lo sbocco di una crisi. La prognosi può anche esser negativa: ma una “gloriosissima sconfitta”, come i Greci chiamarono - teste Erodoto - il combattimento delle Termopili, può valere più che una vittoria. L’episodio della Repubblica del ’99, durato meno di anno, si è concluso con la distruzione dell’opera e della vita di uomini colti e preparati, devoti ad alti ideali: ma è fatale che l’esito della violenza sia sempre l’opposto di quello che i violenti si attendono, e anche a Napoli l’uccisione dei patrioti in dispregio dei patti segnati rivelò il difetto di intelligenza dei sovrani borbonici e dei loro consiglieri, e la loro politica - se può così chiamarsi - accelerò la fine della dinastia.

Quando si pensa alla forza d'animo dei repubblicani del '99, alla fede che li ha accompagnati fino all'ultimo respiro, si comprende come Croce li abbia circondati di religiosa venerazione. Non penetra oltre le visibili forme, non sente lo spirito che muove gli uomini e le coscienze chi in sé non nutre quella religiosità profonda in cui Croce, come ogni pensatore, riconosce la radice della filosofia. Di ciò egli ha dato testimonianza più volte, e con particolare intensità in un momento critico per l'umanità del nostro tempo. Ad alcuni dei saggi da lui composti negli anni dal 1940 al 1943 si torna sempre come a pagine di valore perenne, confortatrici in angosce perennemente reiterantisi: da *La "Logica" nei tarocchi detti di Mantegna* alle *Considerazioni sulla filosofia di Jacobi* (1943), dal *Perché non possiamo non dirci cristiani* al *Soliloquio di un vecchio filosofo* (1943), la mente del filosofo ha alimentato di antiche e nuovissime meditazioni la sua coscienza morale. Dell'ideale legame che unisce questi saggi sono già segno i temi intorno ai quali essi si svolgono; ed è ammirevole la tensione intellettuale e morale, lo spirituale fervore con cui il "vecchio filosofo" intesse nuovi e stimolanti pensieri sui problemi eterni e chiarisce con penetrante interpretazione il pensiero di un religioso pensatore dell'età romantica, Friedrich Jacobi. Nel *Soliloquio* la profondità e la forza della sua visione storica gli ha dettato una pagina, che è quasi sigillo di una vita di meditazione e di studio e di fede nella libertà; e questa pagina ci dà ragione dell'intima solidarietà e della venerazione che sentiamo per i protagonisti della rivoluzione del'99, uomini devoti al *nûs*, allo spirito: "le ideologie politiche e le bandiere sventolate contro le bandiere, se hanno anch'esse il loro ufficio e la loro necessità e valgono a chiamare alle armi ed a stringere tra loro i combattenti, e ad eccitarli alla difesa e all'offesa e a in-

briarli nelle speranze e nel giubilo delle vittorie, lasciano, dunque, vuoto il cuore dell'uomo nella sua semplice ed essenziale qualità di uomo, che solo nel congiungimento con l'universale trova a pieno sé stesso. Sembra quasi, che due diverse storie fatte dall'uomo e dall'uomo pensate, corrano parallele o si avvicendino senza mescolarsi, quella politica e quella morale; ma le due storie sono in verità gli aspetti e i momenti dialettici dell'unica storia, incessante creazione di vita, perpetuo elevamento e superamento della vita nella dedizione all'universale. Pure l'uomo, che ha l'animo così religiosamente disposto, lascia volentieri a politici e a militari e ad economisti la considerazione della prima storia e si affissa nell'altra, nella quale si svolge il dramma che in lui si prosegue, e dove, lungo i secoli egli incontra i suoi padri e i suoi fratelli, coloro che amarono come lui e come lui seppero soffrire e operare per la libertà". "Il dramma che in lui si prosegue": la consapevolezza della continuità della storia, che fa attuali le esperienze del passato e ne ottiene lume per la cognizione del presente, anima e sostiene chi nel tumulto quotidiano non dimentica un'eredità ideale che opera tra quelli che la ignorano non meno che tra quelli che ne avvertono perenne l'azione. È così che la patria napoletana, la cui storia è costellata di grandi esperienze civili, ritrova costantemente in sé stessa la forza di superare i danni e i dolori inflittile dalle guerre come dalle calamità naturali, dall'avidità, dal crimine, e di dare sempre nuove testimonianze della sua secolare vocazione civile. Dacché gli Eubei di Cuma fecero conoscere in Italia l'alfabeto e le prime creazioni letterarie dei Greci, la regione partenopea fu irradiatrice di cultura greca: qui vennero dotti e poeti, da Filodemo a Virgilio e Stazio; più tardi dal monastero sorto nel *castrum Lucullanum* venne alimentato lo studio delle lettere e delle scienze greche, e

nuovamente dotti e poeti vennero a Napoli: Petrarca e Boccaccio, e umanisti come il Valla e il Lascaris, il Marullo e il Brancati; scienziati giudei versati nella filosofia greca ed esperti di lingua araba alimentarono lo studio di Aristotele che Guglielmo di Moerbeke aveva rivelato a Tommaso d'Aquino, maestro nella Università napoletana, e contribuirono alla conoscenza di Platone e dei neoplatonici. Il Pontano, il Sannazzaro, il Tansillo, sono i nomi che primi vengono alla mente di chi rievochi la schiera dei poeti napoletani; e così per la filosofia Bruno e Campanella e per le scienze il Della Porta e gli altri Lincei napoletani; e ancora il Valletta e i dotti antiaristotelici dell'Accademia degli Investiganti e i cartesiani di quella fondata dal Viceré Medina-coeli. Da Napoli la cultura europea ha ricevuto la *Scienza Nuova* di Vico e le opere di Filangieri e Genovesi, di Giannone, di Pagano, di Cuoco. È difficile limitare le citazioni dei nomi che si affollano alla memoria; e in quello di Benedetto Croce la tradizione civile dei secoli passati si salda con la cultura del presente.

Giovanni Pugliese Carratelli

Guida ai documenti
sulla Rivoluzione napoletana del 1799

PRIMA SEZIONE
(nn. 1 - 21)

La prima sezione si apre con un rapido sguardo alla Massoneria, quale terreno di alimentazione delle ansie di riforma degli anni '80 e quale matrice potenziale delle future istanze rivoluzionarie. L'editto antimassonico del 1775 (n. 1), la relazione sulla sorpresa della loggia di Capodimonte del 1776 (n. 2) e l'intervento di Felice Lioy a difesa dei Liberi Muratori (n. 3) scandiscono alcune tappe di quel processo di decadenza della politica filospagnola e tanuciana che avrebbe avuto come conseguenza l'affermazione della politica filoaustriaca di Maria Carolina. Le persone implicate nella "sorpresa" del '76 furono messe in libertà nel 1777 per il favore accordato loro da personaggi altolocati e dalla regina stessa. Il "bardo della Massoneria" A. Jerocades avrebbe infatti celebrato nella sua *Lira focense* (n. 4) Maria Carolina per la protezione di cui aveva fatto oggetto le logge dei Liberi Muratori.

Agli ambienti massonici appaiono legati la maggior parte degli intellettuali riformisti meridionali negli anni '80, tra cui Gaetano Filangieri e Mario Pagano. Entrambi appartenevano al gruppo fiorito intorno al salotto dei fratelli Di Gennaro, che nella rivista *Scelta Miscellanea*

(n. 7) ebbe la sua principale espressione. Sensibili alle suggestioni del pensiero d'oltralpe e d'oltreoceano, i riformatori meridionali non trascurarono, ma anzi privilegiarono l'analisi di situazioni concrete. Dalla *Scienza della legislazione* (n. 5) alla *Nuova descrizione ...* di G. M. Galanti (n.15), attraverso le opere di F. M. Pagano, cui si riserva un maggiore spazio per il ruolo di fondamentale importanza da lui svolto in seno alla Repubblica del '99 (nn. 8 - 12), di M. Delfico (n. 13) e di G. Dragonetti (n. 14), è possibile cogliere la molteplicità e l'entità dei problemi che occorreva affrontare per attuare un'autentica politica di riforme nel Regno di Napoli. In questa prospettiva si colloca anche l'opera di Nicola Fiorentino (n. 16). Alquanto dislocata cronologicamente rispetto alle precedenti (a parte il manoscritto della *Ragion criminale*), essa cade in un'epoca (1794) in cui delle riforme si avvertiva ormai e si accusava l'estremo ritardo.

L'anno 1789 si può, infatti, assumere come anno limite relativamente all'atteggiamento politico di Ferdinando IV e Maria Carolina e al loro rapporto con la classe colta progressista. Da un lato troviamo gli entusiastici componenti in onore di S. Leucio (n. 18), tra i cui autori figurano non pochi di coloro che solo qualche anno più tardi parteciperanno attivamente al movimento democratico. Dall'altro la pubblicazione stessa del *Codice di S. Leucio* (n. 17) si qualifica come l'estrema propaggine di una volontà di riforma gestita in maniera prevalentemente paternalistica. Il che trova conferma nel manoscritto contenente le relazioni degli amministratori di S. Leucio, su cui il Re, di sua mano, appuntava le proprie decisioni (n. 20). L'editto antimassonico di questo stesso anno 1789 (n. 21), con cui si chiude questa prima sezione, segna anche l'inizio di una politica repressiva, suggerita dal timore che le notizie sui rivolgimenti parigini avevano ormai diffuso alla Corte di Napoli.

SECONDA SEZIONE

(nn. 22 - 49)

I rapporti tra il Regno di Napoli e la Francia rivoluzionaria conobbero, prima ancora di giungere a una rottura palese, un momento di particolare tensione nel dicembre del 1792, allorchè, a seguito di un incidente diplomatico, una divisione della flotta francese guidata dal capitano Latouche-Treville fu inviata alla volta di Napoli per ottenere soddisfazione. La spedizione del Lotouche, che suscitò a Napoli e in tutto il Regno un'atmosfera di trepidazione e di timore (cfr. nn. 22 - 23), svolse soprattutto una funzione catalizzatrice nel processo di trasformazione delle locali logge massoniche in "clubs" giacobini. Il severo editto di espulsione del 1° settembre 1793 (n. 25), qualificando i francesi presenti nel Regno come «un'adunanza di sediziosi novatori» voleva appunto riferirsi all'opera di proselitismo da essi svolta nell'organizzazione delle società giacobine, a partire dal banchetto a bordo dell'ammiraglia francese nel dicembre 1792, cui avevano partecipato, tra gli altri, Carlo Lauberg e Antonio Jerocades, fino a tutte le successive riunioni tenute nel palazzo stesso dell'Ambasciata di Francia. Ormai le ostilità con la Francia rivoluzionaria erano aperte e la partecipazione del Regno di Napoli

alla prima coalizione europea avrebbe presto condotto i napoletani alla disgraziata spedizione di Tolone (cfr. nn. 26 - 27).

Nel 1794 i “clubs” giacobini, ormai consolidatisi, diedero vita a una congiura che vide coinvolti molti dei futuri uomini del '99.

Tommaso Amato fu il primo a testimoniare, con la sua tragica morte, la furia repressiva scatenata dal timore del pericolo giacobino (cfr. n. 28), anche se, generalmente, si tende a considerare quest'episodio come un capitolo a se stante rispetto ai più complessi meccanismi processuali messi in moto dalla scoperta della congiura del '94. Trovamo posto, in questa sezione, alcuni documenti relativi alla “Gran Causa dei rei di Stato” del 1794: dalla *Citatio* del 4 giugno (n. 29) che si riferisce ai momenti conclusivi della prima fase dell'istruttoria, all'istanza del Caporuota Basilio Palmieri, procuratore fiscale della Giunta di Stato (n. 30), alla sentenza finale (n. 31) con cui si sanciva la condanna a morte di Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliani. A differenza delle più modeste e discusse figure del Galiani e del Vitaliani, la figura di Emanuele De Deo sarebbe diventata per gli uomini del '99 un vero e proprio simbolo di libertà. Autentico testamento morale, la lettera scritta al fratello Giuseppe poche ore prima dell'esecuzione (n. 32) conferma lo spessore di questa figura. La congiura del '94 ebbe dei lunghi strascichi inquisitori negli anni che seguirono. In tal senso la *Citatio ad convalidandum* del 1797 (n. 36) costituisce un documento di importanza fondamentale nella storia dei processi del 1795-'96. In questi anni molti di coloro che nel 1799 si sarebbero posti al servizio della Repubblica napoletana si sottrassero con l'esilio e la fuga all'incalzare delle inquisizioni. Tra questi abbiamo qui gli elementi per ricordare Francesco

Saverio Salfi (n. 35) e Vincenzo Russo che appunto a Roma, dove era ormai sorta la Repubblica, poteva pubblicare i suoi *Pensieri Politici* (n. 37). Ma altri di coloro che serviranno poi la Repubblica, sostengono ancora il Re nella sua politica antifrancesa. Indicativo, in tal senso, lo scritto autografo di Francesco Antonio Astore (n. 34).

Intanto le fortunate campagne napoleoniche e il proliferare delle Repubbliche nell'Italia centro - settentrionale alimentarono i timori di una aggressione francese e ispiravano un genere di poesia politica dialettale francofoba (n. 39). Esistevano, del resto, concrete iniziative da parte francese volte a destabilizzare la situazione nelle province meridionali (n. 38).

Gli ultimi mesi del 1798 furono pertanto teatro dell'estremo tentativo di Ferdinando IV di esorcizzare lo spettro della rivoluzione marciando su Roma occupata dai francesi. Di questa avventura iniziata il 22 novembre 1798 sono documentati alcuni momenti: dal messaggio di Ferdinando IV nell'atto di porsi alla testa delle proprie truppe alla volta di Roma (n. 40), al piano del generale Mack, criticamente analizzato da Carlo Pisacane (n. 41), fino al dispaccio al marchese De Torres da cui risulta che l'avanzata francese era ormai una realtà contro la quale occorreva far leva sulle masse popolari (n. 42).

Le sconfitte subite dall'esercito napoletano e lo scoppio dei primi tumulti popolari indussero il Re ad imbarcarsi il 21 dicembre 1798 sulla nave inglese *Vanguard* insieme alla famiglia e ad un gruppo di cortigiani, non senza aver prima provveduto, con l'aiuto degli inglesi stessi, a portare con sé le ultime riserve di monete metalliche del Regno (cfr. n. 43). Prima di fuggire, Ferdinando aveva nominato il principe Francesco Pignatelli suo Vicario Generale. Iniziava così per Napoli il periodo che i cronisti dell'epoca

definiscono dell'“anarchia”. Durante tale periodo l'amministrazione nobiliare della Città tentò di scalzare il Vicario per sostituirsi a lui. La serie di rimostranze presentate allo stesso Pignatelli tra il 4 e il 9 gennaio (n. 44) tendevano proprio a dimostrarne l'inefficienza o, comunque, la cattiva volontà a risolvere scottanti problemi.

Concluso l'armistizio (n. 45), la popolazione reagì con disordini e violenti saccheggi alla notizia della concordata contribuzione di due milioni e mezzo di ducati. Per arginare la situazione, la Città formò un governo con a capo il Principe di Moliterno (n. 46), mentre il Vicario fuggiva a Palermo tra il 16 e il 17 gennaio. I documenti successivi (nn. 47 - 49) si riferiscono anch'essi al tentativo di esorcizzare il pericolo dell'anarchia popolare. Ciononostante, la città fu sconvolta da episodi di atroce violenza, come quello dell'eccidio dei fratelli Filomarino.

TERZA SEZIONE

(nn. 50 - 76)

Quando i francesi, superate le ultime resistenze dei “lazzari”, riuscirono a entrare in Napoli, un gruppo di patrioti, chiusi in Castel S. Elmo, aveva già proclamato solennemente, il 21 gennaio, la nascita della Repubblica. Il *Progetto di decretazione* (n. 50) fu dunque il primo atto del nuovo Stato.

I successivi decreti di Championnet del 23 gennaio (n. 52), del 28 gennaio (n. 54) e del 9 febbraio (n. 56) furono volti a dare alla Repubblica Napoletana, postasi sotto la protezione della Repubblica Francese, le strutture organizzative attraverso le quali operare.

Fin dall’inizio, comunque, il governo repubblicano si impegnò anche sul piano delle riforme. Venne così prima di ogni altro affrontato il problema dell’abolizione dei fe-decommessi (n. 57) che voleva essere un primo passo verso l’abolizione dei diritti feudali e l’instaurazione di un nuovo tipo di proprietà.

Oltre che definire i propri simboli esterni attraverso la coniazioni di nuove monete (n. 60) la Repubblica intese promuovere concrete innovazioni come l’istituzione di un *Bollettino delle leggi* (nn. 58 - 59) e la legge sulla coscrizione-

ne generale (n. 61) che costituivano veri e propri elementi di rottura rispetto al passato regime. Tuttavia le grandi riforme, quelle su cui si erano appuntate le speranze dei maggiori rappresentanti dell'illuminismo meridionale, furono varate molto tardi e non riuscirono a realizzare le concrete trasformazioni che si erano proposte.

Le modifiche apportate da Abrial in seno al governo (cfr. nn. 63 e 64) diedero avvio a un periodo in cui si sarebbe dispiegato il genio legislativo di Mario Pagano. Le leggi sul controllo dei pubblici funzionari (n. 65) e sulla Guardia nazionale (n. 66) recano la sua firma in qualità di presidente della Commissione legislativa.

Conclusosi il 26 aprile il tortuoso "iter" della legge abolitiva della feudalità (n. 67) vennero successivamente varate, per opera del Pagano, riforme di capitale importanza come l'abolizione del testatico (n. 68) e della tortura (n. 69). Il problema sempre più incalzante dell'insorgenza suggeriva anche provvedimenti come quello sull'uso obbligatorio della coccarda tricolore (nn. 70 e 71), mentre con la legge del 6 maggio si cercava di risolvere la spinosa questione dei Banchi (n. 72). A poco più di un mese dalla sua fine, la Repubblica definiva la legge sull'organizzazione del potere giudiziario (n. 74). Si affollavano altresì provvedimenti di natura economica (cfr. n. 73 e n. 76).

Prevalentemente opera di Mario Pagano fu il *Progetto di Costituzione* (n. 75), opera per sé originale anche se ispirata alle costituzioni francesi del '93 e '95 e a quella americana. Anch'essa, comunque, come le altre grandi riforme avviate dalla Repubblica, non ebbe il tempo e la possibilità di essere applicata e di far sentire i propri effetti. (19) Per la data cfr. C. De Nicola, *op. cit.*, 1, p. 25.

QUARTA SEZIONE (nn. 77 - 97)

La cultura del periodo repubblicano ebbe una forte impronta propagandistica. La necessità non solo di diffondere le idee rivoluzionarie, ma anche di neutralizzare gli attacchi della propaganda controrivoluzionaria che additava nei giacobini dei *senza Dio*, indusse le autorità repubblicane a cercare la collaborazione degli ecclesiastici (n. 77). Non senza qualche preoccupazione (cfr. n. 78), la chiesa napoletana si dichiarò disponibile a farsi portavoce dei nuovi principi. Le formule della religione cattolica furono ampiamente utilizzate ai fini propagandistici (cfr. n. 79). Lo stesso N. Fiorentino, che nell'appello ai giovani (n. 88) faceva riferimento alle massime del pensiero illuministico francese, non poteva fare a meno di invocare il popolarissimo S. Gennaro per la tutela della libertà repubblicana (n. 80).

Una caratteristica forma di divulgazione dei principi democratici fu quella dei cosiddetti catechismi repubblicani (nn. 81 e 82). L'organo che però più di ogni altro assolvè l'impegno di promuovere la partecipazione alla vita del governo fu il *Monitore Napoletano* (n. 84).

La propaganda repubblicana si compiacque inoltre di additare alla popolazione soprattutto la viltà del tiranno e la corruzione di sua moglie Maria Carolina i cui non integerrimi costumi divennero un facile bersaglio. In questa prospettiva si pone il *Ragionamento* di Luigi Serio (n. 87).

Particolare rilievo ebbe l'utilizzazione del dialetto quale strumento idoneo a conquistare i ceti più umili alla causa rivoluzionaria. La Pimentel dalle pagine del *Monitore*, teorizzò questo genere di operazione e ne sostenne le realizzazioni elogiando l'iniziativa di Gualzetti di un foglio di notizie dialettale (cfr. nn. 89 - 90) e segnalando l'importanza della gazzetta napoletana del frate M. Cicconi in cui sarebbe confluita anche la *Spiega de lo Santo Evangelio* (n. 92), abile versione dialettale del Vangelo, assunto come libro base per l'istruzione repubblicana.

Un'ampia produzione di fogli volanti, destinati ad essere letti pubblicamente, trattò i consueti temi della libertà e dell'uguaglianza, prediligendo in genere la forma dialogico - didascalica (cfr. nn. 91, 93, 95), ma anche quella delle *Parlate* (cfr. nn. 94 e 96) vere e proprie parafrasi dialettali dei proclami ufficiali con colorite invettive contro gli ex - sovrani ed esortazioni a fraternizzare coi francesi. Era frequente l'uso di mettere i discorsi in bocca alle statue e ai monumenti familiari alla plebe napoletana e diventati un po' il simbolo della città: lo Gialante di Palazzo, lo Cuorpo de Napole, la fontana della Coccovaia de Puorto (cfr. Appendice, nn. 6 - 8).

Le autorità repubblicane diedero inoltre specifico incarico ad alcuni autori di comporre canzoni politiche per istruire la plebe. Tra questi autori fu Sergio Fasano cui sono attribuite sia la *Ngiuriata della Coccovaja de Puorto* (cfr. Appendice, n. 8), sia la canzone *Pe li guaie e li contentizze noste* (n. 97).

QUINTA SEZIONE

(nn. 98 - 118)

La breve vita della Repubblica non conobbe mai condizioni di vera stabilità. Un'intensa propaganda controrivoluzionaria fu svolta sia in città che nelle provincie (cfr. n. 98) e più volte le autorità sia napoletane che francesi dovettero intervenire con provvedimenti e proclami (n. 99, n. 105, n. 111) per smentire le voci allarmistiche sparse da agenti inglesi e borbonici.

Accanto al pericolo di congiure realiste (cfr. nn. 103 - 104), la Repubblica si trovò ad affrontare quello ancor più minaccioso delle truppe sanfediste. Nel proclama dell'Arcivescovo di Napoli si colgono infatti gli echi dell'avanzata del Cardinale Ruffo (n. 102).

Se dunque da un lato vennero intensificati gli interventi in materia di ordine pubblico (cfr. n. 106) e furono adottate severe misure repressive (n. 108) fino all'istituzione di una Commissione rivoluzionaria (n. 110), dall'altro numerose azioni di guerra furono condotte sia contro gli insorgenti (n. 107) che contro gli inglesi (n. 109). In particolare il rapporto di Manthonè a soli tre giorni dalla sconfitta ci cala nel vivo dei combattimenti che ormai si svolgevano alle porte di Napoli (n. 112). Pochi giorni dopo,

Ruffo vittorioso cercò di imporre la fine dei saccheggi e degli eccessi che avevano accompagnato la riconquista della capitale (n. 113). Concluso l'armistizio (cfr. n. 114) e caduto Castel S. Elmo (n. 115) i tempi erano ormai maturi per procedere alla formazione di una nuova Giunta di Stato e dare avvio alla repressione.

Con una vera e propria caccia al giacobino si concludeva l'effimera vita della Repubblica (cfr. n. 117) e tutte le innovazioni di cui essa era stata fiera venivano fatte oggetto di derisione e di sarcasmo in una serie di componimenti di cui si propone un colorito esempio in dialetto napoletano (n. 118).

SESTA SEZIONE
(nn. 119 - 141)

Il *Te Deum* di G. L. Cardone, con cui si apre questa sezione (n. 119), raccoglie chiaramente, nella seconda parte, gli echi della spietata repressione scatenatasi all'indomani del 13 giugno.

Alla drammaticità di quei momenti ci riconduce, con estrema immediatezza, la supplica dello Sciabecco il Vigilante (n. 120), che si fa interprete delle sofferenze dei prigionieri imbarcati sulle navi in attesa di processo (cfr. n. 121).

I processi si svolsero con notevole rapidità ad opera della Giunta di Stato e dei Consigli subitanei di guerra. Le condanne furono stabilite in base a criteri di classificazione dei rei che risultano dai dispacci del 23 agosto e del 7 settembre (nn. 122 - 123). Enorme fu il numero delle persone colpite da condanne a morte, all'esilio e alla deportazione (cfr. nn. 125 - 126). Ricordiamo, tra gli altri, il martire Pasquale Baffi, di cui si espone una lettera scritta alla moglie Teresa dal carcere della Vicaria (n. 127), e gli esuli Francesco Pignatelli (cfr. n. 131) e Francesco Saverio Salfi (cfr. n. 133). I patrioti furono duramente colpiti anche nelle so-

stanze (nn. 136 - 137), sottoposte al sequestro ed affidate ad amministratori ingordi e disonesti (cfr. n. 138).

Quando ormai la repressione aveva già mietuto molte vittime, veniva pubblicato il 30 maggio 1800 un tardivo provvedimento di clemenza (n. 141) che disilluse molte speranze anche per il gran numero di persone che ne furono eccettuate.

SETTIMA SEZIONE
(nn. 142 - 175)

La storiografia relativa alla Repubblica Napoletana del 1799 ha sempre largamente attinto ai *Giornali* di Diomede Marinelli (n. 142) come ad una delle fonti manoscritte più interessanti sia per ampiezza sia per ricchezza di documentazione. Di fondamentale importanza tra le testimonianze contemporanee sono tuttavia anche i due Diari (nn. 144 - 145) in cui le vicende dei rispettivi conventi sono iscritte in un più ampio quadro storico e la cronaca si allarga dall'interno del chiostro alla realtà esterna e ai grandi avvenimenti che la compongono. L'anonimo autore della *Cronachetta* (n. 143) si sofferma invece su avvenimenti più minuti e dalla narrazione di questi il ritratto dell'epoca riceve ulteriori definizioni.

I due testi di Emanuele Palermo (nn. 146 - 147), successivamente composti, si configurano in maniera diversa e, superando la prospettiva cronachistica, attraverso una serie di riflessioni, tentano una interpretazione critica dei fatti.

Accanto alle fonti manoscritte si segnalano in questa sezione alcuni documenti originali redatti su carta intestata

della Repubblica (nn. 148 - 151). In ciascuno di essi sono raffigurati i simboli della Libertà repubblicana.

Nell'ordinamento delle edizioni a stampa di opere i cui autori vissero all'epoca dei fatti narrati, si è seguito un criterio tematico e, all'interno dei singoli temi, un criterio cronologico basato sulla data di pubblicazione. La rassegna si apre con due fonti di capitale importanza per la conoscenza del periodo dell'anarchia (nn. 152 - 153).

Per quanto riguarda il periodo storico che costituisce il fulcro dell'intera mostra, se le memorie del Bocquet (n. 154), Macdonald (n. 164), Championnet (n. 167), forniscono una preziosa documentazione sugli avvenimenti di cui gli autori furono protagonisti, certamente il *Diario napoletano* di Carlo De Nicola (n. 168) rimane la fonte più completa. Diversamente concepite sono sia l'opera del Pahl che si può considerare tra le più antiche storie della Repubblica Napoletana (n. 163), sia il *Saggio storico* del Cuoco che si pone già in una matura prospettiva critica che influenzerà tutta la storiografia successiva (n. 156).

La sezione si chiude con una serie di testimonianze sull'azione di riconquista svolta dal Cardinale Ruffo (n. 172 - n. 175).

OTTAVA SEZIONE
(nn. 176 - 187)

La tragica sorte cui andarono incontro i protagonisti della Repubblica del 1799 ispirò una ricca produzione letteraria, sviluppatasi soprattutto nel clima romantico del Risorgimento, ma anche successivamente in epoca postunitaria (cfr. n. 182) e ancora nel secolo XX fino ai giorni nostri.

Il più "fortunato" di questi personaggi fu senz'altro Luisa Sanfelice. Le vicende amorose che la coinvolsero nei fatti del '99 e ne determinarono il martirio ben si prestavano del resto ad una lettura in chiave romantica (cfr. nn. 180, 182, 186). Ancora oggi la sua triste storia è capace di suscitare commozione e interesse (cfr. n. 187).

Circa le altre opere esposte c'è da sottolineare che accanto al libero gioco di fantasia che in alcune di esse si fa inventore di improbabili intrecci amorosi, per altre la documentazione reale non solo non è da escludere (cfr. n. 177), ma anzi, in determinati casi, addirittura viene confermata da autorevoli fonti (n. 178).

Guida ai documenti sui patrioti napoletani
e la Francia (1790 - 1801)

PRIMA SEZIONE

(nn. 1 - 21)

Nella prima sezione si documentano i rapporti intellettuali e politici esistenti fra il Regno di Napoli e la Francia della Rivoluzione fino alla rottura diplomatica del 1793. La vicenda dello scrittore Amaury Duval sembra illustrare, meglio di altre, il vivace scambio intellettuale che esisteva fra le classi colte dei due Stati.

Avendo lavorato fin dal 1785 a fianco di Talleyrand, ambasciatore francese a Napoli, in qualità di segretario personale, Duval fu tra i francesi che meglio conobbero l'Italia e specie il Regno di Napoli. Studiò la situazione economica e politica del Regno (n. 3) scrivendo e traducendo testimonianze, curando e commentando i *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, del conte Orloff, di cui alcuni gli attribuiscono la paternità. Scoprì il mondo dei riformatori napoletani e, a stretto contatto con François Cacaault, andò progressivamente orientandosi verso un giudizio positivo della 'classe media' partenopea, fino a stringere intimi rapporti di amicizia con Mario Pagano, dei cui *Saggi politici* nel 1789 iniziò la traduzione in francese, rimasta manoscritta e incompiuta (n. 1).

Nel corso dei primi mesi della Rivoluzione, i rapporti fra il governo di Napoli e la Francia continuarono cordiali, anche se la Corte cercava di impedire con tutti i mezzi che le teorie della Rivoluzione facessero proseliti nella borghesia colta: si era intensificata la sorveglianza sui libri e sulle stampe provenienti dalla Francia, e un dispaccio del 15 dicembre del 1789 proibiva nella maniera più rigorosa l'introduzione nel Regno dell'opuscolo dell'abate Mably, *Des droits et des devoirs du citoyen*, "libro pieno di massime perniciose e distruttive del governo monarchico".

Nonostante tanta vigilanza, le pubblicazioni e le idee francesi giungevano a Napoli fin dagli inizi degli anni '80: Luigi Pio, segretario del marchese Caracciolo, ambasciatore del Regno a Parigi, si era lasciato attrarre dalla idee rivoluzionarie: inviava a Napoli opuscoli e sonetti incendiari, scriveva all'Acton elogiando Filangieri "i cui principi sono gli stessi di quelli dell'Assemblea Nazionale Francese", e finì col divenire, nel 1790, cittadino francese (n. 6).

La corrispondenza che intercorse nei primi mesi del 1790 fra Talleyrand e il ministro degli Esteri Montmorin (nn. 9 - 12) è indicativa del crescere della tensione: mentre i francesi residenti cominciavano ad essere perseguitati ed espulsi (n. 13), dai dispacci di Talleyrand appare tutto un mondo irrequieto e vigile che manifesta scontento e porta l'eco di quanto stava accadendo in Francia.

Nel giugno del 1791, a seguito della sospensione regia, si interruppero le relazioni diplomatiche della Francia con tutti gli altri Stati, Talleyrand partì per non dover servire il regime rivoluzionario, lasciando a sostituirlo François Caucault in veste di 'incaricato d'affari', e questi si trovò a dover fronteggiare una situazione difficile e imbarazzante (n. 15).

Ambasciatore a Napoli divenne, sul finire del 1792, Armand Mackau, ardente fautore della Rivoluzione. Fu riconosciuto ufficialmente il 19 novembre, a seguito della spedizione di Latouche-Tréville (n. 16), giacché fino a quel momento Acton, pur non volendo pervenire ad una rottura con la Francia, aveva dichiarato di non poterlo riconoscere quale rappresentante della Repubblica; in tal modo Mackau divenne il primo ministro della Convenzione riconosciuto in Europa.

Fin dall'inizio Mackau si attirò il sospetto e l'odio della Corte con l'opera di instancabile proselitismo che svolse non soltanto fra i suoi connazionali ma in maniera sempre più palese fra i giacobini napoletani. Si ritiene che proprio nel palazzo dell'ambasciata di Francia Carlo Lauberg e altri diedero vita, tra il gennaio e l'agosto del 1793, alla prima società giacobina e prepararono la congiura del 1794.

Il Mackau restò a Napoli fino al 1° settembre (n. 20): quel giorno il governo del Regno - già da tempo entrato a far parte della lega antifrancese - dichiarò l'espulsione di tutti i francesi residenti.

SECONDA SEZIONE

(nn. 22 - 40)

Per alcuni anni, i rapporti fra il Regno di Napoli e la Francia non accennarono a riallacciarsi, anche perchè, dopo la scoperta della congiura del 1794, fu ricomposta la Giunta di Stato il 5 marzo del 1795. Le persecuzioni cui diede il via la Giunta per dimostrare che il Regno era pieno di giacobini, raggiunsero il culmine nella primavera del 1796 (nn. 26 - 29). Inoltre si faceva imminente una nuova offensiva francese in Italia e, come già era avvenuto a Oneglia con Buonarroti, i patrioti italiani e gli agenti francesi cercavano di preparare il terreno perchè l'invasione fosse fiancheggiata dal favore e dalla sollevazione delle popolazioni.

L'armata rivoluzionaria occupò, nell'aprile del 1794, i territori liguri appartenenti al Regno di Sardegna: Ventimiglia, Dolceacqua, la valle di Oneglia e Loano. A Oneglia istituì un'amministrazione civile di cui fu organizzatore e capo Filippo Buonarroti, intorno al quale si raccolse per qualche mese un nucleo di patrioti che, affluendo rapidamente da Napoli e dal Piemonte, fecero di Oneglia la meta della prima emigrazione politica italiana.

Mentre i piemontesi furono dapprima accolti con diffidenza, il vivace gruppo napoletano - composto da Nicola Celentani, Andrea Vitaliani, Giuseppe Abbamonti, Feliciano Damiani, Matteo Galdi e tanti altri - attirò subito le simpatie del Buonarroti: "Se l'Italia è destinata ad essere libera - scriveva - la vera rivoluzione comincerà sotto il clima ardente del Vesuvio".

Ma in breve tempo la posizione dei profughi - impiegati in funzioni di propaganda e di amministrazione (nn. 31 - 33) - si trovò minacciata: essi erano stati fino ad allora protetti da uomini legati al regime caduto il 9 termidoro con Robespierre. Nella diffidenza che il largo impiego di stranieri nell'amministrazione del Commissariato iniziava a suscitare nelle autorità superiori (n. 36), vediamo accennarsi il dissidio che si manifestò apertamente nel corso del triennio giacobino.

Il Buonarroti fu arrestato nel marzo del 1795, accusato di "intelligenza con i nemici della Repubblica" e di essere "fautore del sistema del Terrore". Nella prigione del Plessis a Parigi - dove restò fino a ottobre - conobbe Babeuf, del quale assimilò in breve tempo le dottrine egualitarie. Nel frattempo il suo arresto aveva segnato la fine del Commissariato di Oneglia, sostituito da un governo assoluto militare. Una volta liberato, egli diresse i patrioti italiani riuniti a Nizza, a Parigi e ad Oneglia, diffondendo le dottrine elaborate insieme al Babeuf. Riteneva che la rivoluzione sociale in Francia e la rivoluzione sociale e unitaria in Italia andassero di pari passo: "Guerre aux châteaux, paix aux chaumières, cette maxime fera des prodiges en Italie". L'Italia gli appariva, nella primavera del 1796, matura per la rivoluzione.

Nel periodo in cui compose e presentò al Direttorio le memorie destinate a rivoluzionare l'Italia e ad unificarla,

parve al Buonarroti che il suo progetto stesse per passare all'esecuzione pratica. Due còrsi, Saliceti e Bonaparte, erano stati posti a capo dell'armata d'Italia, e il Buonarroti, nei memoriali presentati al Direttorio, proponeva di seguire l'armata, impadronirsi dei poteri locali e provinciali e stabilire un nuovo regime conforme alle dottrine del Babeuf. Mentre gli veniva affidato dal Direttorio il comando dei patrioti italiani, fu spiccato contro di lui mandato d'arresto per aver preso parte alla "congiura di Babeuf".

La duplice attività di Buonarroti, patriota e babuvista, doveva avere gravi conseguenze per i patrioti italiani. Ormai, per i membri del Direttorio, patriottismo italiano significava babuvismo e anarchismo: veniva considerato come frutto della politica del "Terrore" e perciò guardato con diffidenza e ostilità (nn. 37 - 38). Ma i patrioti, sempre fedeli ai principi del '93, portavano avanti il compito che si era assunto il Buonarroti (n. 37), e la loro azione si svolse secondo il piano con lui concertato, cercando di provocare l'insurrezione e di instaurare in Piemonte un governo provvisorio prima dell'arrivo dell'esercito invasore per prevenire l'istituzione di un governo militare.

Ma non avevano previsto la celerità della marcia napoleonica.

TERZA SEZIONE
(nn. 41 - 57)

Cinque giorni dopo la battaglia del Ponte di Lodi (10 maggio 1796), Napoleone faceva il suo ingresso a Milano: “Un popolo intero si accorse, il 15 maggio 1796, che tutto quello che aveva rispettato fino ad allora era sovranamente ridicolo e talvolta odioso” (Stendhal).

Milano divenne rapidamente il punto di riferimento del movimento giacobino italiano, fino ad allora disperso ed isolato per le dure leggi della clandestinità all'interno di Stati reazionari.

Personaggi come Massa, Abbamonti, Salfi, Lauberg, Galdi, tutti costretti alla dura realtà dell'esilio da Napoli dopo il 1794, una volta giunti a Milano, in parte dalla Francia, in parte da Oneglia, animarono e diressero nella Cisalpina giornali come “Il Giornale dei patrioti d'Italia”, “Il Termometro politico della Lombardia”, “Il Redattore” e molti altri.

Proprio in questi giornali, tra il 1796 ed il 1797, fu sviluppata una intensa polemica in risposta agli articoli di Charles Lacretelle, giornalista del reazionario “Nouvelles politiques” di Parigi, sostenitore di un totale disimpegno da parte della Francia rispetto all'Italia. Le risposte dei

giacobini italiani costituirono per molti di loro uno dei primi momenti di evoluzione in senso apertamente unitario. Anche perchè, contrariamente a quanto sosteneva A.H. (n. 44), l'interrogativo "che fare dell'Italia" certamente si ricollegava alle mire del Direttorio tendenti a raggiungere un accordo con l'Austria, non escludendo la cessione di una parte consistente delle conquiste effettuate in Italia.

Il modo in cui si manifestò l'interessamento per le vittime della repressione (adesso anche apertamente antifrancese) nel Regno di Napoli del resto è una testimonianza del mutamento di rotta della Repubblica (n. 48).

Questa svolta politica spiega il bisogno avvertito da parte del nascente movimento unitario di richiamare la Francia alla sua grande missione civilizzatrice e di promuovere il sorgere di rapporti internazionali di nuovo tipo tra Stati diventati liberi (n. 46).

La lettera dell'ambasciatore francese a Milano Trouvé (n. 49) dà un quadro abbastanza completo dei rapporti tra le autorità francesi e i giacobini rifugiati a Milano dopo la "riforma" del 13 termidoro (30 agosto) promossa dallo stesso Trouvé nella Cisalpina. In seguito a questo vero e proprio colpo di Stato venivano radicalmente epurati il Direttorio cisalpino e i Consigli dagli elementi giacobini. Questi ultimi erano ormai diventati "anarchistes", analogamente ai giacobini francesi e, anche perchè in maggioranza stranieri, identificati come fautori di un ritorno della Cisalpina sotto il controllo degli austriaci.

Il giro di vite autoritario del Trouvé ebbe il suo coronamento definitivo nel successivo colpo di Stato del nuovo ambasciatore Rivaud. L'esigenza di eliminare "le parti séditeux des ennemis du repos public" (n. 50) avrebbe

nello stesso mese di dicembre portato all'arresto di uomini come Galdi e Abbamonti.

Il Regno di Napoli fu oggetto di molti anonimi documenti, a volte di patrioti, a volte di agenti francesi, in cui veniva analizzata l'intima dissoluzione di un governo corrotto e dipinto lo stato di iniqua oppressione esistente. Un elemento comune era quello di presentare ai francesi anche la convenienza materiale di una conquista e gli strumenti più adeguati per conseguirla (n. 54).

La sensibilità dei francesi a questi allettamenti era evidente in uomini come il commissario Faipoult, tra i più attenti alle esigenze economiche dell'esercito, moltiplicate dagli scarsi proventi di una campagna militare logorante per uomini e mezzi (n. 55).

I rapporti spediti al governo francese dai suoi agenti in Italia segnalavano anche con tono estremamante preoccupato le tendenze ad una saldatura tra i giacobini italiani ed alcuni francesi in Italia (Jullien, Championnet), accordo che si temeva portasse a svolte diverse da quelle auspiccate per le conquiste italiane.

Infatti la lettera di Rivaud (n. 57) denuncia "ces hommes turbulents qui furent mis en place par le Général Brunne, vendus à l'Autriche ou impatients de secouer ce qu'ils appellent le joug des Français", ma non manca di ricordare che ci sono "malheureusement des Français qui se flattent, assenz mal à propos peut être, qu'il joueraient ici un plus grand rôle que dans leur pays (...)".

QUARTA SEZIONE

(nn. 58 - 68)

L'entrata a Napoli delle truppe francesi e la successiva proclamazione del Governo Provvisorio il 23 gennaio 1799 segnavano l'inizio dell'ultima esperienza repubblicana nell'Italia del triennio 1796-1799.

Nella lettera indirizzata al Direttorio l'11 febbraio (n. 61) un'intera generazione di rivoluzionari rivendica la propria credibilità di nuova classe politica dirigente affermando quasi una primogenitura a livello europeo nell'adesione ai principi dell'89, e presenta le proprie credenziali anche rispetto alla repressione subita, chiamando un testimone come Mackau ad accreditarle. Alle tante ricostruzioni (spesso di marca poliziesco-giudiziaria) della storia del movimento giacobino a Napoli si contrappone qui un'appassionata versione scritta dagli stessi protagonisti, in primo luogo Carlo Lauberg.

La richiesta di riconoscimento della Repubblica era invece il motivo fondamentale della decisione del 24 piovooso (12 febbraio) di inviare a Parigi una deputazione composta dal principe di Moliterno, dal principe d'Angri e dai due consiglieri Ciaja e Panzini (n. 62).

Nel riconoscimento i patrioti napoletani riposero tutte le speranze di un superamento delle tensioni interne raggiungibile attraverso il conseguimento di una maggiore autorevolezza, anche a livello internazionale. In riferimento alle voci sul crescente favore goduto a Parigi dalla Corte di Napoli, i deputati dovevano, escludendo che fosse nei programmi del Direttorio “de laisser ce pays rentrer sous le joug de son ancien maître”, impegnarsi a mostrare al governo francese l’importanza di avanzare in Calabria e Sicilia per fini strategici ed economici (n. 63).

Ma già la lettera di Cesare Paribelli, componente del Governo Provvisorio (n. 66), nell’intento di ridimensionare le illusioni francesi, faceva appello alla loro indulgenza perchè “i popoli, per ridurli al buon sentire, avrebbero bisogno di essere accarezzati anzi che oppressi ed irritati nelle loro miserie”.

La deputazione napoletana, partita tra il 15 e il 16 febbraio, giunse a Parigi il 20 marzo, ma non ottenne di essere ricevuta dal Direttorio, che ordinò ai delegati di ripartire perchè la loro Repubblica non era ancora tranquilla e aveva bisogno di loro. Inoltre, tutte le comunicazioni potevano essere fatte al commissario francese presente a Napoli.

Il Direttorio era in quel momento meno che mai disposto, dopo avere eliminato dalle altre Repubbliche il radicalismo di origine giacobina, a vederlo ricomparire a Napoli in posti di governo, per di più sotto la protezione di un personaggio ritenuto scarsamente affidabile come il generale Championnet.

Era questo il motivo di un’attenzione particolare per gli avvenimenti di Napoli da parte degli osservatori ufficiali, quali Rivaud (n. 67).

Altro motivo di preoccupazione era l’amplificazione data da un giornale giacobino italiano allo scontro politico

tra i Francesi, scontro di cui la contrapposizione Championnet-Faipoult, conclusasi momentaneamente con la partenza di Faipoult da Napoli, era solo un episodio.

La lettera di Rivaud del 28 piovoso (16 febbraio) arricchisce di nuovi contorni lo scontro ormai aperto tra Championnet e Faipoult, mostrando ancora meglio come esso si inserisse in un quadro di lacerazioni molto più ampio e diffuso (n. 68).

I conflitti esistenti tra il partito dei generali e quello dei commissari civili rischiavano di propagarsi a tutto l'esercito, per il quale si facevano fosche previsioni di ammutinamenti contro i capi, forse anche per spingere Parigi all'azione contro Championnet.

QUINTA SEZIONE
(nn. 70 - 84)

Nell'estate del 1799, dopo il colpo di Stato del 30 aprile (18 giugno), la scena politica francese era dominata da un acceso dibattito in cui le tragiche notizie sulla caduta delle Repubbliche italiane si intrecciavano alle accuse rivolte da vasti strati dell'opinione pubblica al Direttorio, ritenuto responsabile di aver abbandonato a se stessi i governi rivoluzionari della penisola. Tra i giornali che più apertamente criticavano l'operato del Direttorio va ricordata "La Décade philosophique, littéraire et politique", che dedicò numerosi interventi alla politica estera del governo (n. 70). Ancora più esplicita era la posizione assunta dal "Journal des hommes libres de tous les pays", periodico giacobino fondato nel 1792 e sospeso dal Direttorio nella primavera del 1798. La corrispondenza da Napoli dell'11 e del 12 messidoro (nn. 72 - 73) si apriva con un violento attacco alla politica governativa, accusata di portare alla "contre-révolution", e non esitava a chiamare in causa i commissari Faipoult e Trouvé, ritenuti tra i principali responsabili dei misfatti compiuti in Italia, ma era pronta a registrare il radicale cambiamento nella gestione politica e

amministrativa del Governo provvisorio, verificatosi alla partenza di Failpoult da Napoli.

L'intenso dibattito sulle cause della caduta delle varie Repubbliche italiane proseguì nella seconda metà del 1799 con la pubblicazione di numerose memorie. L'arrivo dei primi gruppi di esuli italiani a Marsiglia, a Grenoble e a Parigi fornì nuovi contributi allo svolgimento della discussione, che vedeva gli esponenti repubblicani e numerosi ufficiali dell'esercito sempre più impegnati a denunciare i difetti della politica di conquista del Direttorio e a difendere il diritto all'indipendenza degli Stati italiani. Il 4 messidoro il deputato Benoît Michel Decomberousse presentò al Consiglio degli Anziani due memorie, *Le cri de l'Italie* (n. 77) e *Au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés*, per proporre delle misure atte a rimediare agli errori compiuti dal governo francese in Italia. Apertamente favorevole alla proclamazione della Repubblica italiana, una e indivisibile, era anche il cittadino Rincheval, autore di un opuscolo dal titolo *De la nécessité de réunir en une seule toutes le Républiques d'Italie* (n. 75). Espressione del profondo malcontento che suscitava nei rifugiati italiani il comportamento incerto del governo francese è l'appassionata lettera indirizzata dall'esule napoletano Fedele Greci al ministero della Guerra (n. 79) e pubblicata dal "Journal des hommes libres de tous les pays" il 13 fruttidoro, a pochi giorni dall'ennesima corrispondenza sugli ultimi momenti di vita della Repubblica e sui primi episodi della crudele repressione (n. 78).

L'arrivo in Francia tra l'estate e l'autunno del 1799 di centinaia di esuli napoletani spingeva le autorità francesi

ad affrontare il delicato tema dei rapporti con i rifugiati politici e di una loro opportuna sistemazione nelle file dell'esercito rivoluzionario. Uno dei primi provvedimenti adottati dal Direttorio fu l'istituzione, il 2 brumaio, di una Commissione per la distribuzione dei soccorsi agli esuli italiani, composta da agenti del governo francese in Italia come Jacob o Abrial, autore al suo rientro in Francia di un accurato rapporto sulla vita della Repubblica (n. 81), e da rappresentanti dei singoli paesi italiani. Il triste epilogo della Repubblica Napoletana spingeva i numerosi patrioti rifugiati in Francia, preoccupati della sorte delle centinaia di prigionieri vittime di un'arbitraria applicazione delle clausole della capitolazione (n. 83) da parte delle autorità borboniche, a ricorrere all'aiuto delle autorità francesi (n. 84).

SESTA SEZIONE
(nn. 85 - 105)

Le numerose liste dei patrioti napoletani giunti in Francia tra l'estate del 1799 e la primavera del 1800, conservate nei fondi della Società Napoletana di Storia Patria e in alcuni archivi francesi, consentono di ricostruire in modo preciso le vicende dell'emigrazione politica di quegli anni e di ricavarne dati statisticamente rilevanti. È questo il caso del breve elenco di patrioti residenti a Lione (n. 85) e dello "Stato nominativo di tutti i Patrioti napoletani rifugiati a Marsiglia" (n. 86), suddivisi in base alle cariche ricoperte nell'amministrazione della Repubblica o alle attività professionali svolte. La presenza nelle città francesi di un così elevato numero di patrioti italiani pose ben presto al governo alcuni problemi di ordine pratico e, al tempo stesso, di natura politica. Ne fornisce un dettagliato esempio il 'Rapporto' inviato dall'agenzia delle Relazioni Estere di Marsiglia al ministro Reinhard (n. 88) il 23 vendemmiaio.

Esemplare è la vicenda del vescovo pugliese Domenico Forges Davanzati, una fra le più prestigiose figure dell'emigrazione meridionale, il quale nel novembre 1800 si rivolse insieme all'avvocato Andrea Carizzi al ministro

dell'Interno per ottenere il rinnovo dei sussidi concessi (nn. 89 - 90). I documenti della Commissione di soccorso (nn. 92 - 93) consentono, infine, di ricostruire l'attività svolta a favore del folto gruppo di rifugiati napoletani che raggiunse a quell'epoca circa le cinquecento unità.

Un'ulteriore testimonianza della presenza e dell'attività a Parigi degli esuli napoletani e dei loro rapporti con i principali esponenti della cultura francese è costituita dal *Compendio storico della Rivoluzione e Controrivoluzione di Napoli* (n. 94), la storia anonima attribuita da Benedetto Croce, che ne ha pubblicato numerosi stralci, ad un rifugiato meridionale partecipe dell'esperienza repubblicana e dell'eroica difesa di Castel Nuovo.

Tra i numerosi componimenti poetici conservati nello stesso volume del *Compendio* e dedicati alla celebrazione degli ideali rivoluzionari, di particolare interesse è un poema sui patrioti napoletani (n. 96), anch'esso incompleto, in cui sono menzionati i più celebri nomi dei patrioti che avevano dato vita alla Repubblica Napoletana, da Conforti a Forges, da Carafa a Laubert, da Cestari al giovane De Deo "primo martire del dispotico furore".

L'inquietante figura del principe di Moliterno, ufficiale borbonico posto a guida della città di Napoli nei giorni drammatici dell'anarchia regia e interlocutore del generale Championnet all'arrivo dell'esercito francese, fu al centro di una singolare vicenda umana e politica documentata dalla memoria composta a Parigi nel dicembre 1799 (n. 97).

A partire dal colpo di Stato del 18 brumaio i rifugiati politici napoletani individuarono in Napoleone il nuovo interlocutore, incline ad accogliere gli accorati appelli - come quello di Paribelli e Ciaja (n. 100) - per ottenere il rispetto delle clausole del trattato di pace con il Regno di

Napoli, e pronto a guidare le armate rivoluzionarie alla conquista della libertà e dell'indipendenza degli altri Stati europei, come ricordava l'esule napoletano Oliviero Poli nel suo opuscolo composto in seguito ad un complotto, fortunatamente sventato, contro il primo console (n. 98).

L'affermazione del regime napoleonico segnò inevitabilmente una svolta nei rapporti della Francia rivoluzionaria con il Regno di Napoli e favorì la ripresa di relazioni diplomatiche tradizionali, come testimoniano i rapporti dell'ambasciatore Alquier al ministro delle Relazioni Estere. Pienamente comprensibili apparivano i timori dell'ambasciatore nei confronti di presunte insurrezioni popolari contro i Francesi residenti nel Regno, organizzate con il consenso della stessa corte (n. 101). Espressione del continuo interesse con cui la Francia napoleonica guardava all'arte e alla cultura italiana è la vicenda del musicista napoletano Giovanni Paisiello, invitato dall'ambasciatore Alquier a sospendere la sua attività in Italia e a recarsi a Parigi per dirigere la Cappella Consolare (n. 104).

GIUSTINO FORTUNATO
I napoletani del 1799

I NAPOLETANI DEL 1799

«...i Borboni mandarono al patibolo i più dotti e generosi uomini, che avevano preso parte per la repubblica, e il mondo sa i nomi di questi uomini ...»Così il Settembrini, parlando de' napoletani del 1799. Consacrati infatti dalla gratitudine e dalla riverenza de' posteri, richiamati a vita nuova dall'arte, oggi que' nomi, divenuti sacro patrimonio della nazione redenta, hanno l'aureola della gloria e il culto delle memorie. È storia, e già pare epopea. Il martirio di quegli uomini è ormai agli occhi nostri come una leggenda, come un vivo sprazzo di luce, che redime tutto il passato d'obbrobrio, primo inizio delle rivoluzioni del secolo; ed oggi ancora, monumento d'eroismo, i nomi di quegli uomini dan fede e sentimento alle giovani generazioni, che hanno la fortuna, dopo tante aspettative, di vedere attuata finalmente e benedetta l'unità della patria.

Né altro in verità, in tutto il martirologio italiano, è paragonabile a questo primo e generoso tributo di sangue, offerto da' napoletani del 1799. Veder tutto un governo, leale perchè successo a un re profugo, mite ed equanime se altro mai, vederlo condannato all'estremo supplizio ne' suoi uomini migliori, molti già rinomati per dottrina, moltissimi appartenenti a famiglie illustri per nascita o per uffii-

cio sociale: veder salire le scale del patibolo, nel breve corso d'un anno, vecchi venerandi e giovani imberbi, patrizi orgogliosi ed umili popolani, sacerdoti e militari, negozianti e possidenti, avvocati e medici, professori e scolari, cento nobili rappresentanti tutte le province dell'Italia meridionale; e tutti vederli forti ed animosi affrontar la morte, consci di testimoniar per la libertà e per la giustizia, fedeli a sé stessi, illegalmente imprigionati perchè venuti a capitolazione, illegalmente giudicati perchè sottomessi a leggi retroattive ...

Ma il mondo sa poi davvero i nomi di questi uomini?

Dopo vent'anni di vita libera, dopo ben quattro lustri dal plebiscito delle province napoletane del 21 ottobre 1860, è quasi vergognoso dover rispondere negativamente. Io non intendo già parlare de' prigionieri, menati a morte dal Consiglio di Guerra del cardinal Ruffo da Reggio a Napoli, o delle vittime, cadute qua e là ne' capoluoghi delle province per decreto delle Regie Udienze: gli uni e le altre, molto men numerosi di quel che si possa credere, non è meraviglia che siano sfuggiti o che sfuggano tuttora alle minute ricerche dello storico e del patriota. E non voglio far parola di quel macello di carne umana¹, aperto nelle isole flegree anche prima che Napoli fosse caduta in mano de' borboniani: i documenti a questo riguardo, son tuttora monchi, e le affermazioni tuttora contraddittorie ed incerte. Parlo bensì di quella vera ecatombe, che

(1) Il MARINELLI, ne' suoi diurnali manoscritti, fa ascendere a trenta i giustiziati nelle isole d'Ischia e di Procida. A me è riuscito a raccoglierne i nomi di ventidue, rettificando alcune inesattezze del Lomonaco. Ecco qui la funebre lista: *Nicola Lubrano*, vicario curato di Procida; il sacerdote *Antonio Scialoja*; *Andrea Fiorentino*, possidente; il chirurgo *Vincenzo Assante*; il notaio *Salvatore Schiano* e il farmacista *Onofrio Schiano*; i generali *Giuseppe Schipani*, di Catanzaro e *Agamennone Spano* di Reggio, impiccati il 15 agosto 1799 su la marina di Procida; il notaio napoletano *Bernardo Alberini*; il gentiluomo *Pasquale Battistessa*, di Napoli; il sacerdote *Antonio De Luca*, sindaco di Forio; *Francesco Buonocore*, comandante il castello d'Ischia; gli artigiani *Michele Castagliola*, *Francesco Feola*, *Giuseppe Cacace*, *Giuseppe Vatilla*; i contadini *Stefano Coppola* e *Cesare Albano*; i marinai *Leopoldo d'Alessandro*, *Michele Giampriani*, *Domenico Ragni* e *Giacinto Galise*.

stupì tutto il mondo civile e rese attonita e dolente tutta l'Italia: l'ecatombe cioè de' novantanove giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta Militare e della Giunta di Stato. Il mondo e tutta Italia sanno i nomi e l'eroismo di gran parte di quegli uomini, eternati ne' libri del Coco e del Colletta; sentono ancor oggi tutto l'orrore di quelle stragi; conoscono di quanto e qual sangue s'imbevve allora quella piazza del Mercato, in cui al giovinetto Corradino fu mozzo il capo il 29 ottobre 1268, e il povero Masaniello tradito e crivellato di palle il 16 luglio 1647: ma ignorano ancora tutt'i nomi di que' primi martiri della libertà italiana, ignorano la patria, ignorano i giorni del supplizio.

Quando l'ammiraglio Nelson, fatto arbitro delle sorti di sei milioni di napoletani, rifece a bordo del *Fulminant* le Giunte giudicatrici già costituite dal cardinal Ruffo, la sentenza di morte dei patrioti napoletani, traditi prima della capitolazione da' francesi, traditi dopo dagl'inglesi, fu irrevocabilmente decretata. Le due Giunte, tramutate dal vincitore di Aboukir in due veri tribunali di sangue furon composte - una, la militare cioè, in gran parte di generali tedeschi a' servigi del re di Napoli, e l'altra, la civile, di abietti strumenti della vecchia tirannide: e delle due, doloroso a dirsi! più crudele senza pari e più iniqua fu la seconda, tutta di siciliani, ad eccezione del calabrese Della Rossa e dell'abruzzese De Guidobaldi, i cui nomi furon tramandati dalla storia con marchio d'infamia. Il mattino, in cui alle mura del convento di Monte Oliveto,¹ in via di

(1) Oggi, alla porta dell'abolito convento, ove risiede la Corte di Cassazione, è incisa la seguente iscrizione del compianto P.E. Imbriani:

— Napoli — sgombera alfine del secolare servaggio — e costituita a franco reggimento di nazione — tramanda in questa pietra — alle generazioni venture — i suoi vergini pertinaci e santi odii — contra l'immane essarcchia — della Giunta di Stato — che di qui nel 1799 sotto Casa Borbone — spegnendo per violenza di carnefice — in Piazza di Mercato — nobilissime vite — si avvisò — di avere con esse spento ad un tempo e per sempre — la sete inestinguibile di libertà e di giustizia — onde sono ab antico agitati e fatalmente compresi — gli animi napoletani. —

— Per decreto del Consiglio Provinciale di Napoli — de' 22 settembre MDCCCLXIV.

Sant'Anna de' Lombardi, vebbe affisso il triste elenco de' componenti la Giunta di Stato, così com'erano piaciuti a Nelson, più disumano e più fredigrafo del Ruffo, un mediconzolo sannita, Diomede Marinelli, pigliava nota di que' nomi terribili, e li trascriveva nei suoi diurnali con l'immagine innanzi agli occhi di suo fratello, che aspettava da que' giudici la morte o l'esilio. Li trascriveva un per uno con la mano malferma, e v'aggiungeva in fine, ministro di giustizia anche lui, anzi supremo ministro della Giunta di Stato, il nome del boia: di quel boia, contro la insolenza del quale più volte i confrati assistenti reclamarono invano al Governo; di quel boia, col quale il Guidobaldi era già sceso a transazione sul prezzo del suo ufficio vilissimo!

E di questa Giunta, com'è noto, organi principali furono lo Speciale e il Guidobaldi: palermitano il primo, teramano il secondo; due avvocatucoli, che d'un tratto divennero padroni assoluti della vita e degli averi de' cittadini napoletani, Ne' pochi documenti (che avanzano su per gli scaffali del Grande Archivio di Napoli) di que' processi famosi dati più tardi alle fiamme, sian essi i laconici ordini di condanne capitali¹, o le lugubri note di spese per la loro esecuzione² quasi sempre le stesse due firme autografe,

(1) Eccone uno:

«ECCELLENZA. — Essendosi il Re nostro Signore uniformato alla sentenza di morte profferita da questa Suprema Giunta di Stato, contro Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaja e Giorgio Pigliacelli, si è dalla Giunta medesima disposto di eseguirsi la giustizia nel giorno di martedì 29 del corrente».

«Lo partecipo a V. E. perchè si compiaccia disporre il convenevole, affinchè dal castello di S. Elmo in cui si trovano Pagano, Ciaja e Cirillo siano domani sera tradotti in quello del Carmine, ove esiste l'altro Pigliacelli; come altresì la Truppa che deve accompagnare i giudiziandi al patibolo, e le solite pattuglie ad oggetto di evitarsi qualunque disordine».

«Mi auguro l'onore di molti suoi pregiatissimi comandi, e con sensi di perfetta stima invariabilmente mi raffermo».

«Napoli, 26 ottobre 1799.

«Sig. Tenente Gen. D. Daniele de Gams - Napoli».

«Div. ed Obb. Servò vero».
«SALVATORE DE GIOVANNI».

(2) La formola de' notamenti di spese era come questa che segue:

«Nota di spese per l'esecuzione della sentenza di morte delle persone di Giuliano Colonna,

una dopo l'altra, si leggono a piè di pagina, le firme di Speciale e di Guidobaldi: sottilissima la prima, ma chiara e distinta come l'uomo che la vergava, sfacciato se altro mai e sicurissimo del fatto suo; confusa la seconda e quasi indecifrabile, come il suo autore, fabbro d'inganni e maestro d'insidie, più astuto ma più vile del collega.

Or non solo i processi di quelle Giunte furon preda delle fiamme, ma tutte le carte del tempo andarono presto perdute; e il sollecito ritorno de' Borboni, rimasti nella signoria di Napoli fino al 1860, contribuì anch'esso a rendere poco meno che ignota ed ignorata tutta l'epoca fortunosa della Repubblica Partenopea. - Di qui il dubbio presente, di qui le inesattezze ne' due migliori elenchi apparsi finora de' giustiziati napoletani del 1799.

La TAVOLA NECROLOGICA, che il professor Francesco Lomonaco pubblicò a' primi del 1800 nel suo *Rapporto al cittadino Carnot* edito in Milano, ov'egli, scampato dall'eccidio assieme a Vincenzo Coco, fu accolto come reliquia del sapere e della virtù napoletana, è appunto il pri-

Gennaro Serra, Michele Natale vescovo di Vico Equense, Nicola Pacifico, Domenico ed Antonio Piatti, Vincenzo Lupo ed Eleonora Fonseca Pimentel:

Per 67 scorze di legname di pioppo per lo steccato	10,05
Per 5 rotoli di chiodi	01,60
Per fattura dello steccato	05,00
Per tavolato del palco	7,00
Per una mannara di ferro	18,00
Per il telaro della mannara	7,00
Per calessi	4,50
A due sostituti	1,20
Per capestri ed altre funi	4,76
Per piombo	8,40
Per trasporto della mannara dal Reclusorio al Mercato	1,60
Per una resima di carta occorsa a provare la mannara	0,38
Per perni occorsi ad inchiodare la mannara sul palco	0,80
Per ammolatura di detta mannara	01,20
Pel Mastro di Giustizia	48,00
Per due suoi aiutanti	27,00

«Totale, Ducati 146,49»

mo de' due elenchi, de' quali io fo parola. Il Lomonaco, che ottenne la stima del Monti e l'amicizia del Manzoni, non appena fu salvo e potè aver agio di narrare della catastrofe di Napoli, quella sua 'tavola di morte' ideò di presentare «alla Repubblica Francese, all'Italia, al genere umano, a' secoli avvenire»; e vergando que' nomi a lui carissimi, nomi di maestri o di compagni, d'amici e di fratelli d'adozione, «quante volte gli spettri degli estinti gli si presentarono agli occhi fra' gemiti de' superstiti e gli urlì de' carnefici! quante volte bagnò di lagrime amare quelle pagine memorande! quante volte la penna gli cadde dalle mani! Ma gli era a fianco il buon Coco, che amorosamente gli diceva: salviamo dall'oblio tanti esempi di virtù: la memoria di coloro che abbiamo perduto è l'unico bene che possiamo trasmettere alla posterità; vivono ancora quelle grandi anime, che vedranno con gioia i loro nomi, trasmessi da noi, servir di sprone alla virtù». E Francesco Lomonaco giunse a trascrivere tutto il lungo e doloroso elenco, accompagnandolo a parole di fuoco, a sensi di tanta ira e di tanta vendetta, che ancor oggi quegli accenti fanno fremere il lettore; e divulgò il suo libriccino «come a protesta d'una tirannide, che non ha l'eguale nelle memorie umane». Quella lista, redatta certamente prima che la Sanfelice fosse ascisa al patibolo, perché il nome di lei è fra coloro, cui venne commutata la pena di morte nell'ergastolo a vita, numera centoventidue nomi di vittime gloriose, cadute per mano del carnefice; e non è possibile davvero scorrere quell'elenco, senza provare un sentimento ineffabile di gratitudine alla memoria dell'esule, che credè suo primo dovere, appena salvo in libera terra italiana, di assicurare e di tramandare a' posteri il ricordo degl'illustri concittadini estinti. Al Lomonaco perciò si perdonano facilmente l'aver egli commesso qualche inesattezza, e l'esser caduto in qualche omissione. In que' centoventi-

due nomi son compresi alla rinfusa i giustiziati nelle isole flegree, de' quali non è sempre fedelissima la dizione; cita un Morglies ed un Antonio Perna, i cui nomi non si rinven- gono punto negli archivi de' Bianchi; annovera tra gli ucci- si il capitano Antonio Velasco, che fu invece suicida¹ e dimentica in cambio il sacerdote Vincenzo Troyse, il capi- tano Carlo Romeo, lo studente Cristoforo Grossi.

Ma ad onta di ciò, la tavola necrologica del Lomonaco rimase insuperata, e quasi dico insuperabile, fino al 1860: chi poteva, prima d'allora, consultare i pochi documenti avanzati al fuoco, e, consultarli, darli a luce per le stampe? Non appena però fu Napoli unita alla rimanente Italia e li- bera da' Borboni, un altro patriota, anche egli scampato co- me il Lomonaco dall'ergastolo, nè meno egregio e benemerito di lui, il vecchio generale Mariano D'Ayala, die- de opera, con un affetto ed una diligenza affatto giovanili, «a vendicare la memoria de' napoletani del 1799, di coloro specialmente, i quali non furono rammentati come merita- vano». Non si può dire quanto ei lavorò in quel po' di tem- po, che gli lasciò libero la milizia dapprima, poi

(1) Eccone il documento autentico:

«ECCELLENZA. - Stamattina dal castello di S. Eramo è stato menato in presenza del Consi- gliere D. Angiolo De Fiore per essere costituito il carcerato di Stato Capitano D. Antonio Velasco. Costui che è uno de' rei di prim'ordine, mentre impiegato nell'alta Commissione militare della battuta infame Repubblica, intervenne e decretò di morte in tutte le cause attivate in quell'infame Tribunale, non ha avuto riparo di confessare questi delitti. Perlochè dopo di essere stato da detto Consigliere di Fiore avvertito, che uno degli avvocati de'rei di Stato sarebbe andato a senti- re i suoi discarichi, per imprendere la difesa, era stato congedato inviandolo al castello Nuovo. Pochi momenti dopo dall'Uffiziale e soldati che accompagnavano il detto preso Velasco è stato riferito a questa Giunta, che in atto erano nell'ultimo piano di questo Monastero, e due soldati lo portavano per le braccia, oltre della pattuglia che lo scortava, egli, il Velasco, urtandone con violenza uno e distaccandosi dall'altro, si era precipitato dal chiostro giù sul vaglio ed ivi era morto, rimanendo in mano del soldato un quarto della di lui giamberga.

«Con perfetta stima passo a confermarmi»

«Napoli, 24 ottobre 1799.»

«Deu. ed Obb. Servo vero
FELICE DAMIANI.»

«Sig. Tenente Gen. D. Daniele de Gambs - Napoli.»

l'amministrazione del Comune e la Camera dei deputati, parendogli «poco men che vergognoso, in tanto studio di statistiche, l'abbandono e l'incuria della statistica politica»; memore forse della gentile immagine di Eleonora Fonseca e del giovane marino Luigi De La Grenelais, che sperarono, prima di avviarsi al patibolo, di non morire per sempre nel cuore e nella mente de' loro concittadini, Il frutto di tante amoroze ricerche fu da lui consacrato in alcune bellissime biografie, pubblicate occasionalmente qua e là, che assieme a molte altre, da formar tutte un grosso volume lasciò, morendo, inedite. Ma l'indice de' martiri, di quelli cioè «che in Napoli andarono al patibolo per riscattare la patria da' Borboni», fu da lui reso pubblico anticipatamente il 1865 su due lapidi marmoree, affisse per decreto del Consiglio comunale a destra e a sinistra della porta principale del municipio. Quella doppia lista contiene centosedici nomi, de' quali quattro sono anteriori e quattordici posteriori all'anno 1799: tutti gli altri, dunque, appartengono alle stragi, che tennero dietro alla rovina della Repubblica Partenopea. Il numero delle vittime, secondo l'elenco del D'Ayala, non è quindi conforme alla verità; ed anch'egli, annoverando a torto il Velasco suicida¹, un Carlo Jazeolla che non è negli annotamenti de' Bianchi², e il Battistessa che morì invece scannato a Porto d'Ischia³, omette i nomi di Giorgio Piglia-

(1) Il capitano Velasco non fu il solo suicida. Anche «le marquis Vincent Bruno, de Foggia, d'un coup de pistolet prévint son supplice et se réunit à ses collègues». - *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples*, par B. N., témoin oculaire, à Paris, de l'Imprimerie de A. Égron. 1803».

(2) «Certifico io qui sottoscritto. Procurator Generale della Congregazione de' Bianchi, che ne' registri de' giustiziati dal 1798 al 1802 non è iscritto il nome di *Carlo Jazeolla*. Napoli, 8 novembre 1881. Cav. LUIGI DI GENNARO.»

(3) GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia dell'Isola d'Ischia*, Napoli, tipografia Argenio, 1868. - «Pasquale Battistessa, sospeso alla forca e creduto morto dal capestro, si scopri ancora vivente scendendo alla sepoltura: e fu dal boia scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fossa». PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Firenze. Le Monnier, 1856 (libro quinto, capo primo).

celli, di Gaetano De Marco e di Niccola Maria Rossi: errori, del resto, di poco momento, quando si pensi alle fatiche da lui durate per tanti anni.

Or la lista compiuta de' giustiziati in Napoli, dal giugno 1799 al settembre 1800, io qui pubblico per la prima volta, seguendo le indicazioni manoscritte de' diurnali del Marinelli, che oggi si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che ho minutamente confrontato co' registri della Congregazione de' Bianchi della Giustizia nell'Ospedale dell'Incurabili, cui tocca appunto, pe' suoi statuti, di confortare e seppellire i condannati a morte. E la terza lista che vien fuori quest'oggi de' napoletani del 1799; ma emendata delle inesattezze e delle omissioni, nelle quali incorsero Francesco Lomonaco il 1800 e Mariano D'Ayala il 1865. Aggiungo a' nomi la indicazione della patria per tutti coloro, pe' quali m'è riuscito sapere, con qualche certezza, il vero; e premetto ad essi il giorno del supplizio, come, or è più che un ventennio, fu fatto dal Perrone, per soli ottantadue, in una scorretta noticina della sua mediocrissima *Storia della Repubblica Partenopea*.

- (24 giugno 1799) FRANCESCO CARACCIOLO, di Napoli, ammigliato;
- (6 luglio) DOMENICO PERLA, di Palermo, negoziante;
- (7 luglio) ANTONIO TRAMAGLIA, di Napoli, avvocato;
- (8 luglio) GIUSEPPE CATITTA, di Napoli, negoziante;
- (13 luglio) p. GIUSEPPE BELLONI, di Vicenza;
NICCOLA CARLOMAGNO, di Lauria, avvocato;
- (26 luglio) ANDREA VITALIANI, di Longone, orologiaio;
- (3 agosto) GAETANO ROSSI, di Napoli, colonnello;
- (14 agosto) ORONZIO MASSA DE' DUCHI DI GALIGNANO, di Lecce, generale;
- (20 agosto) ELEONORA FONSECA PIMENTEI, di Roma, direttrice del *Monitore Napoletano*;
MICHELE NATALE, di Casapulla, vescovo di Vico Equense;

- GIULIANO COLONNA DE' PRINCIPI DI STIGLIANO, di Napoli;
 GENNARO SERRA DE' DUCHI DI CASSANO, di Napoli;
 VINCENZO LUPO, di Auletta, avvocato;
 NICCOLA PACIFICO, di Napoli, professore di matematica;
 DOMENICO PIATTI, di Napoli, banchiere;
 ANTONIO PIATTI, suo figlio;
 (29 agosto) NICCOLA FASULO, avvocato;
 NICCOLA FIANI, di Torre Maggiore, in Capitanata;
 GAETANO DE MARCO, maestro di scherma;
 ANTONIO AVELLA, di Napoli, bottegaio;
 FILIPPO MARINO, di Napoli, bottegaio;
 (4 settembre) ETTORE CARAFA CONTE DI RUVO, di Napoli;
 (24 settembre) GABRIELE MANTHONÈ, di Pescara, generale;
 GIUSEPPE SIEYÈS, di Napoli, vice-console di Francia;
 (30 settembre) PROSDOCIMO ROTONDO, di Gambatesa del Molise, avvocato;
 p. NICOLA DE MEO, de' crociferi;
 FRANCESCO ASTORE, di Casarano Leccese, giudice di pace;
 FERDINANDO PIGNATELLI PRINCIPE DI STRONGOLI, di Napoli;
 MARIO DE' PRINCIPI PIGNATELLI, di Napoli;
 (1 ottobre) ERCOLE D'AGNESE, di Piedimonte d'Alife;
 FILIPPO DE MARINI MARCHESE DI GENZANO, di Napoli;
 (8 ottobre) DOMENICO ANTONIO PAGANO, avvocato;
 (10 ottobre) PASQUALE MATERA, di Trapani, generale;
 (14 ottobre) PASQUALE ASSISI, di Cosenza, tenente;
 ANTONIO TOCCO;
 FELICE MASTRANGELO, di Montalbano Ionico;
 NICCOLA PALOMBA, di Avigliano;
 (22 ottobre) GIUSEPPE DE' DUCHI RIARIO SFORZA, di Napoli;
 FRANCESCO CAVALIER GRIMALDI, di Semerara Calabria, generale;

- ONOFRIO MARCHESE DE COLACI, di Napoli,
magistrato;
GAETANO MORGERA, di Forio d'Ischia, sacerdoti;
- (23 ottobre) LUIGI BOZZAOTRA, di Massa Lubrense, notaio;
GIOVANNI VARANESE, tenente;
- (27 ottobre) FRANCESCO CAVALIER FEDERICI, di Cetara Cavense, generale;
- (29 ottobre) VINCENZO TROYSE, di Cava, professore dell'Università;
DOMENICO CIRILLO, di Grumo Nevano, medico;
FRANCESCO MARIO PAGANO, di Brienza, avvocato e professore;
- (31 ottobre) IGNAZIO CIAJA, di Fasano;
GIORGIO PIGLIACELLI, di Tossicia Abruzzese, giureconsulto;
IGNAZIO FALCONIERI, di Lecce;
SEVERO CAVALIER CAPUTO, di Napoli;
COLOMBO ANDREASSI, di Amendolara Cosentina, capitano;
- (9 novembre) RAFFAELE JOSSA, di Napoli, portiere;
GIANLEONARDO PALOMBO, di Campobasso, avvocato;
- (11 novembre) PASQUALE BAFFI, di Santa Sofia Calabria, archeologo;
- (13 novembre) p. FRANCESCO GUARDATI, di Sorrento, de' benedettini;
- (19 novembre) VINCENZO RUSSO, di Palma Nolana, pubblicista;
NICOLA ROSSI, di Montepavone in Calabria, avvocato;
- (23 novembre) NICOLA MAGLIANI, di Napoli, avvocato;
MELCHIORRE MAFFEI, di Sant'Angelo;
ANTONIO MARCHESE RUGGI, di Salerno;
- (28 novembre) GIUSEPPE ALBANESE, di Noci Appula;
DOMENICO BISCEGLIA, di Donnici Cosentina;
VINCENZO DE FILIPPIS, di Tiriolo, matematico;
GIUSEPPE LOGOTETA, di Reggio di Calabria;
CLINO ROSELLI, di Cesa, già Teverola, professore di medicina;

- GREGORIO MATTEI, di Montepavone in Calabria;
- FRANCESCO BAGNO, di Cesa, già Teverola, professore di medicina;
- LUIGI ROSSI, di Montepavone in Calabria, fratello di Niccola;
- (3 dicembre) GREGORIO MANCINI, di Altavilla Irpina, avvocato;
- NICCOLA NERI, di Acquaviva Collecroce;
- PIETRO NICOLETTI, di Cosenza;
- (7 dicembre) FRANCESCO CONFORTI, di Calvanico, professore dell'Università;
- RAFFAELE PRINCIPE DORIA, di Genova;
- FERDINANDO RUGGI, di Salerno, fratello del marchese Antonio;
- ANTONIO SARDELLI;
- VINCENZO D'ISCHIA, di Napoli;
- (12 dicembre) LEOPOLDO DE RENZIS, di Capua, colonnello;
- NICCOLA FIORENTINO, di Pomarico in Basilicata, professore di matematica;
- MICHELE GRANATA, di Rionero in Vulture, provinciale de' carmelitani;
- (14 dicembre) CARLO MAURI MARCHESE DI POLVICA, di Napoli;
- CARLO ROMEO, capitano;
- (3 gennaio 1800) MARCELLO EUSEBIO SCOTTI, di Procida, professore di filosofia, sacerdote;
- NICCOLA RICCIARDI, di Palata nel Molise;
- GIUSEPPE CAMMAROTA;
- FRANCESCO GUALZETTI;
- (18 gennaio) MICHELANGELO CICCONI, di Moro Teramano;
- NICCOLA MAZZOLA;
- (21 gennaio) ELEUTERIO RUGGERI, colonnello;
- (1 febbraio) CRISTOFORO GROSSI, di Lagonegro in Basilicata, studente di medicina;
- GASPARE PUCCI, siciliano, studente di medicina;
- (8 febbraio) GIAMBATTISTA DE SIMONE, vice-ammiraglio;
- RAFFAELLO DE MONTEMAIOR, di Napoli, guardia marina;

	LUIGI DE LA GRENELAIS, di Manfredonia, guardia marina;
	ANDREA MAZZITELLI, pilota;
(6 marzo)	CARLO MUSCARI, di Sant'Eufemia, capitano;
(18 marzo)	GENNARO ARCUCCI, di Capri, medico;
(11 settembre)	LUISA MOLINES SANFELICE, di Napoli.

Novantanove cittadini, uccisi giudiziariamente nel corso di quattordici lunghissimi mesi - dal 24 giugno 1799 all'11 settembre 1800! «Quanto di grande e di buono era in Napoli», grida il Lomonaco «fu allora distrutto dalla scure e dal capestro». «Napoli» soggiunse più mite il Cocco «soffrì gravissimi mali, ma diede anche grandissimi esempi di virtù, e tra i caduti si cercherebbe invano un vile o un traditore». - Erano quegli uomini di ogni età, di ogni condizione sociale, di tutte le province del regno. Niccolò Pacifico era vecchio cadente di settantatre anni, il ministro Pigliacelli e il Federici ne contavano sessantaquattro, sessantuno il Cirillo, sessanta il prelado Troyse, cinquantasette Marcello Scotti, cinquantaquattro il vescovo Natale, cinquantadue il D'Agnese e il Falconieri, cinquantuno Mario Pagano, cinquanta il Baffi, quarantasei il Rotondo, quarantacinque il Fiani, quarantadue il Grimaldi; e d'altro canto, Raffaele Iossa, non d'altro reo che di essersi gloriato di aver fatto fuoco al Ponte della Maddalena, non avea che dieciannove anni appena, ventuno Giovanni Riario Sforza, ventidue Filippo De Marini e Pasquale Assisi, ventiquattro Gennaro Serra, venticinque il Montemayor, ventisei Giuliano Colonna e Mario Pignatelli, ventisette il conte di Ruvo, ventinove Vincenzo Russo e Colombo Andreassi, trenta Ferdinando Pignatelli, trantatrè il Ciaja, trentaquattro il Massa, trentacinque il Manthonè. V'erano diciotto patrizi (per antico privilegio, decollati e non impiccati), fra cui due gentil-

donne; v'erano quindici possidenti, quattordici militari, tredici sacerdoti, undici avvocati, otto professori, sette commercianti, cinque medici, tre popolani, due magistrati, due studenti, un notaio. Ben venticinque di que' novantanove eran nativi di Napoli, sette della provincia, diecisette della Campania; eran dieci que' de' Principati, tre degli Abruzzi, tre del Sannio; le Puglie ne contavan otto, la Basilicata sette, dodici le Calabrie; la Sicilia stessa ne avea tre, quattro la rimanente Italia. E nobilmente rappresentate eran tutte le province: Napoli avea infatti il Cirillo, Terra di Lavoro il D'Agnese, Salerno il Conforti, Avellino il Mancini, Molise il Neri, Chieti il Manthonè, Teramo il Cicconi; Capitanata contava il Fiani, Terra di Bari il Ciaja, Terra d'Oltranto il Massa; del Pagano infine gloriavasi la Basilicata, del Baffi Cosenza, del De Filippis Catanzaro, del Grimaldi l'ultima Reggio. Le esecuzioni, eccettuata quella del Caracciolo, appeso all'albero di trinchetto della *Minerva*, ebbero luogo le prime cinque fuori Porta Capuana, le altre in Piazza del Mercato: la Giunta militare però, meno spudorata della Giunta di Stato, fu solita far eseguire le sue sentenze nelle corti de' Castelli, e il Massa a mo' d'esempio e Gaetano Rossi furon decapitati nel forte del Carmine, il venerando Federici in Castel Nuovo ...

La lista comincia dunque con Francesco Caracciolo, «il più bravo e buon comandante nautico della nazione» come scrive il Marinelli, e finisce con Luisa Sanfelice, «a cui favore» come dice il Coco «non potè né legge di pietà né consuetudine di regno»: comincia con una vendetta privata di Nelson, e finisce con una vendetta personale di Ferdinando IV. Il Caracciolo era già salvo, nascosto in una villa suburbana: ma un domestico lo tradisce, un colonello napoletano lo arresta; e questi, anzi che menarlo al Ruffo, il quale almeno avrebbe avuto il pudore di rimmetterlo al tri-

buonale del Regno, lo traduce trofeo agognato dall'ammiraglio inglese, a bordo del vascello di Nelson, che lo fa giudicare da' suoi antichi rivali e dipendenti ed impiccare all'antenna della nave napoletana, già testimone delle glorie di lui! Ed anch'essa, la povera Sanfelice, era stata per tempo condannata al supplizio; ma la gravidanza sospese per avventura la esecuzione della sentenza. Emanato il perdono generale, con l'editto del 30 maggio 1800, e tolto finalmente la notte stessa di quel giorno¹ l'infame palco di morte, parve a tutti assicurata la vita di lei, che altro delitto non avea se non quello di aver rivelato a' repubblicani la congiura de' Baker. Ma invano la misera si sgravò tardi d'un bambino; invano a Ferdinando IV supplicò grazia la nuora, nel rallegrar la reggia d'un erede al trono! «La preghiera» dice il Colletta «fu ricordo al re, e la Sanfelice ebbe il capo reciso innanzi al popolo, impietosito al tristo fato di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in vi-
sio dalla tristezza e dagli stenti²» ... Lugubre lista davvero,

(1) Ecco a questo proposito un documento, sinora affatto inedito:

«ECCELLENZA. - Per disposizione dell' Eccl.mo Sig. Principe del Cassaro, essendosi dovuto togliere in tempo di notte dal Largo del Mercato il patibulo, e trasportarsi il legname nel Palazzo Capuano, è occorsa la spesa di d. undeci e g. 2, giusta come potrà V. E. rilevare dalla nota che l'accludo, e la prego disporre il pagamento in testa del S. I. della P. C., D. Giuseppe Villamajna, da me incaricato di quanto di sopra.

«E con perfetta stima resto costantemente, rassegnandomi di V. E.

«Napoli, 7 giugno 1800.

«Divotissimo servo»

«A. DELLA ROSSA».

«A S. E. il Sig. Cav. D. Gaetano Ferrante
«Amministratore de' beni de' Rei di Stato».

«Nota ecc.

Per una mascatura e chiave per la porta del magazzino	— 70
A quattro falegnami	2.40
A quattro fabricatori	2.40
Per sei torce	— 72
Per due carrette che han fatto quattro viaggi per ciascuna	3.20

«T. 11.02»

(2) Ne' diurnali del MARINELLI, sotto la data del *Giovedì, 11 settembre 1800*, trovo questa breve annotazione terribile nella sua forma cruda e laconica:

«Ques'oggi è stata decollata Donna Luisa Molines Sanfelice. V'è stato rumore nel Mercato. Donna Luisa era stata altre due volte in cappella; ma n'era uscita. Questa volta non l'ha scappata. Nel subir la morte se gli è aperto l'utero. La mannaia nel calare gli ha pigliato una spalla, per cui il boia l'ha finita di tagliar la testa con il coltello».

questa de' Napoletani del 1799, il cui nome iniziale richiama al pensiero il cadavere nudo ed enfiato di un ammiraglio, d'improvviso galleggiante su le acque azzurre del golfo, minaccioso in viso agli occhi d'un re timido e superstizioso; il cui ultimo nome raffigura alla fantasia il corpo lacero e sanguinoso d'una gentildonna, profanato crudamente dalle mani del boia, disteso bocconi su l'orrido palco di morte, a vista di centomila facce esterrefatte! Lugubre lista, ove primi fra' degnissimi sono il Cirillo e il Pagano, indivisibili negli anni della vita, indivisibili nell'ora del martirio, indivisibili ne' ricordi della posterità.

«...La strage di quegli uomini, ne' quali si volle spegnere l'intelligenza e la virtù, ruppe la tradizione del sapere tra l'una generazione e l'altra, distrusse ogni principio di fede e di moralità pubblica, aprì tra principe e popolo un abisso profondo, nel quale l'ultimo de' Borboni precipitò: fu un errore ed un peccato». Così il Settembrini.

Un errore? Nell'interesse de' Borboni, sì certamente; ma da quel peccato, vivaddio, germogliò feconda l'idea dell'unità nazionale. Quel Francesco Lomonaco, quell'ignoto esule di Basilicata, che morì suicida a Pavia, nel tramandare a noi l'elenco de' suoi concittadini messi a morte, invocò ardentemente, nobilmente, altamente, unico e solo in quel primo periodo delle rivoluzioni italiane, l'unificazione della patria. *Qual riparo, egli scrisse, a' nostri mali? Come imprimere alle depresse ed avvilitate fisionomie italiane il suggello dell'antica grandezza?* L'UNIONE. *Realizzandosi questa idea, gl'Italiani, avendo la nazione, acquisteranno spirito di nazionalità: avendo governo, diverranno politici e guerrieri: avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano: formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabili-*

ranno una Potenza, che non sarà soggetta agli assalti dello straniero. Ed anche perchè sia in Europa bilancia politica, perchè si dissecchino le sorgenti delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un sol fascio di forze. Questo è il progetto, che esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze lo fanno restare per ora nel mondo delle chimère, mi auguro almeno che verrà un giorno, in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero è il più gran tributo, che si possa porgere al benessere d'Italia.

Sono scorsi più che ottant'anni dacchè l'esule della Repubblica Partenopea dettava queste fatidiche parole. Le divisioni sono oramai scomparse, lo straniero ha rivalicato le Alpi. L'unità della patria non è più un «progetto», un «dolce pensiero»: è un fatto compiuto, qui in Roma, capitale del Regno ... Ma al fatto compiuto sopravvivono eterni, quasi mito delle nostre origine sacre, i Napoletani del 1799!

Roma, 15 dicembre 1881.

NOTA AI TESTI

Questo volumetto, pubblicato in occasione della Mostra documentaria "La Repubblica napoletana del 1799" allestita presso il Museo Nazionale Santa Maria delle Monache in Isernia, organizzata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dal Centro Studi "Gaetano Salvemini" in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Napoli, comprende quattro scritti.

Il primo, di cui è autore il professor Giovanni Pugliese Carratelli, Direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, è apparso nel fascicolo speciale della rivista "La Provincia di Napoli" dedicato al decennale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Il secondo consta delle introduzioni alle singole sezioni dell'edizione originaria della Mostra, quale fu illustrata nel 1982 nel fascicolo V, 6 dei "Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli", fascicolo i cui testi furono curati da Letizia Barbagallo Tancredi, Valerio Cacace, Silvana Casale Russo, Angela Guida Lardaro, Maria Rascaglia Barone, Fiorella Romano, Piera Russo, Agnese Travaglione Iuliano.

Il terzo è costituito dalle introduzioni alla nuova sezione della Mostra intitolata "I patrioti napoletani e la Francia (1790-1801)", e curata da Valerio Cacace, Maria Rascaglia e Anna Tito.

Il quarto presenta il testo della prima edizione della memoria consacrata da Giustino Fortunato a I napoletani del 1799, pubblicata nella Strenna-Album della Associazione della Stampa periodica in Italia (Roma, 1882), riprodotto in ristampa anastatica a cura di Benito Iezzi in occasione dell'allestimento della Mostra presso il Comune di Massa Lubrense nel 1987.

I N D I C E

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, L'eredità ideale della Rivoluzione napoletana del 1799	5
Guida ai documenti sulla Rivoluzione napoletana del 1799	19
Guida ai documenti sui patrioti napoletani e la Francia (1790 - 1801)	39
GIUSTINO FORTUNATO, I napoletani del 1799	59
Nota ai testi	79

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE MCMXCII
PRESSO GLI STABILIMENTI DELLA I.T.A.
INDUSTRIA TIPOGRAFICA ARTISTICA
VIA FIGURARI AL GRANDE ARCHIVIO, 30 - NAPOLI

La Mostra documentaria "La Repubblica napoletana del 1799", organizzata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, fu per la prima volta esposta nei saloni della Biblioteca Nazionale di Napoli dal giugno 1982 al gennaio 1983, per venir poi trasferita presso la Biblioteca Nazionale di Torino nel giugno 1983. Un'edizione itinerante della Mostra è stata successivamente allestita presso l'Istituto Francese di Napoli dall'11 al 30 maggio 1984, a Nocera Inferiore dal 3 al 22 novembre 1984, ad Avellino dal 25 novembre al 15 dicembre 1984, a Campobasso dal 12 al 25 aprile 1985, a Ercolano dal 18 maggio all'8 giugno 1985. Accresciuta di una sezione su «I patrioti napoletani e la Francia (1790-1801)», la Mostra è stata in esposizione a Massa Lubrense dal 24 luglio al 30 agosto 1987, a Kassel dal 27 giugno al 30 luglio 1988, a Forio d'Ischia dall'11 al 20 settembre 1988, a Parigi dal 18 novembre al 18 dicembre 1988, a Lilla dal 19 al 29 gennaio 1989, a Isernia dal 27 febbraio al 20 marzo 1989. Altri allestimenti della Mostra sono stati realizzati successivamente a Matera, Fasano, Sapri, Treviri, Isernia, San Giorgio a Cremano, Lagopesole, Avigliano, Fasano, Venezia, Strasburgo, Bielefeld, Afragola, Grumo Nevano, Pomigliano d'Arco, Torre del Greco, Altamura, Lauro, San Gennaro Vesuviano, Somma Vesuviana, Vico Equense, Brienza. Altre edizioni della Mostra sono in programma presso vari Comuni italiani.

Nella storia è grandissima quella che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa valse a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. ...Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana; mentre spinse i Borboni ad appoggiarsi sempre più sulla classe che li aveva meglio sostenuti in quell'anno, ossia sulla plebe, trasformando via via l'illuminata monarchia di re Carlo Borbone in quella monarchia lazzaronesca, poliziesca e soldatesca, che doveva finire nel 1860. ...Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la repubblica del Novantanove, che per se stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurse alla solenne dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia.

...Ora, si noti bene, la condanna della reazione borbonica del Novantanove è una delle più fiere condanne morali, che abbia pronunziate la storia. Sì, certo, le nostre simpatie personali sono per quei vinti contro quei vincitori: sono pei precursori dell'Italia nuova contro i conservatori dell'antica: sonò pel fiore dell'intelligenza meridionale contro l'espressione massima dell'oscurantismo internazionale. Ma, per quei vinti contro quei vincitori, ci è, di più, la ribellione del nostro sentimento etico; e la condanna non è qualcosa di vano o di superfluo, non è un postumo infierire: è una di quelle colonne infami che la civiltà deve innalzare per ricordare i limiti che, nelle necessarie lotte sociali, non è lecito calpestare da chi non voglia trarsi fuori dell'umanità.

BENEDETTO CROCE

La rivoluzione napoletana del 1799.